l'astrolabio

a pag. 11: lombardi sull'unificazione

orizzonte 70

ROMA 26 GIUGNO 1966 - ANNO IV - N. 26

Settimanale L. 150

l'astrolabio

Domenica 26 Giugno 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

l'avvenimento della settimana

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

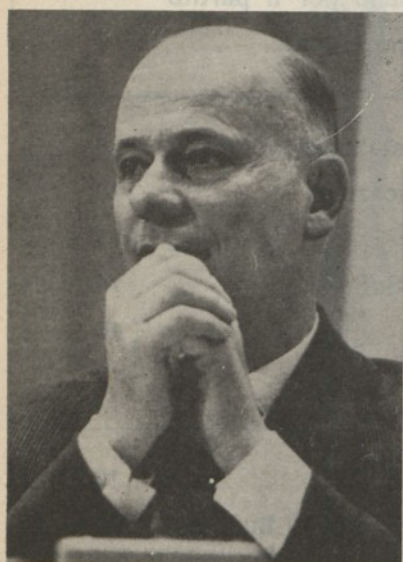
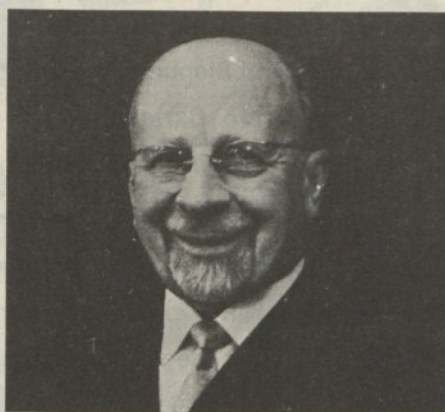
BRANDT

ULBRICHT

WALDECK ROCHET

MOLLET

MITTERRAND

rispuntano i fronti popolari

Cambia la NATO, cambia l'Europa: a dispetto delle « chiusure di maggioranza » care all'esperienza italiana, qualche cosa sta incominciando a mutare, in alcune congiunture politiche indubbiamente meno tranquille che la nostra, nei rapporti tra « sinistra democratica » in largo senso, e sinistra comunista. A nostro avviso, il traguardo di questi mutamenti non è ancora del tutto chiaro. In qualche caso, l'avvicinamento ha il sapore di un attrito; in altri di una combinazione; in un terzo, di un esperimento. Sarebbe tuttavia grave disattenzione non tenerne conto: dovrebbe anche essere possibile ricavarne qualche conseguenza per il caso italiano.

Alluderemo appena di sfuggita al caso finlandese: è quello che abbiamo definito una combinazione, e, sebbene abbia giovato subito a una buona intesa diretta del governo di Helsinki con Kossighin, è lungi dall'avere il valore simbolico, esemplare, che anche la propaganda del PCI continua a sottolineare.

Nel governo a guida socialdemocratica ora varato in Finlandia, i comunisti vengono in retroguardia, tre su quindici ministri; assumono una politica di austerità e di deflazione che è contraria al loro programma; per di più, pagheranno, di questa, il costo più alto, avendo accettato di accollarsi il dicastero degli affari sociali. Nell'insieme, non è una « gloriosa rivoluzione », ma un adattamento, che soprattutto fornisce un buon esempio alla politica sovietica di non interferenza, e di rinunzia alla funzione di partito guida, rispetto alle politiche « nazionali » dei singoli partiti comunisti.

Ai comunisti finlandesi, isolati e fuori governo dal 1948, l'anno stesso in cui l'elettorato gli assegnò limiti molto precisi di fiducia, può parere oggi di

ORIZZONTE 70

A dispetto delle « chiusure » care a più di un governo occidentale, qualcosa sta per cambiare nella politica europea. In questo servizio di Federico Artusio vengono analizzati i mutamenti già avvenuti, del tipo finlandese, oppure quelli in prospettiva, come nel progetto di alleanza elettorale francese tra il gruppo Mitterrand-Mollet ed il PCF, o a proposito dei rapporti tra le due Germanie.

recuperare una eguaglianza di potere con gli altri partiti, che veniva loro da tanti anni denegata. Tuttavia si tratta di vedere di che cosa deve e può accontentarsi un partito comunista, e con quale programma ritiene di poter governare. Nel nostro caso, una cosa sembra quasi certa, i comunisti finlandesi non hanno voce determinante nel programma, e subiscono — anzi — quella, notevolmente pesante, non diciamo dei socialdemocratici, ma degli ex agrari (5 dicasteri su 15). In queste condizioni, vantare l'esempio finlandese come un esperimento alla soglia del fronte popolare ci sembra lievemente grottesco. Può essere ripetuto, comunque, a fini di propaganda elettoralistica: ci sorprende, invece, ogni volta che lo vediamo citato anche dai maggiori dirigenti del PCI.

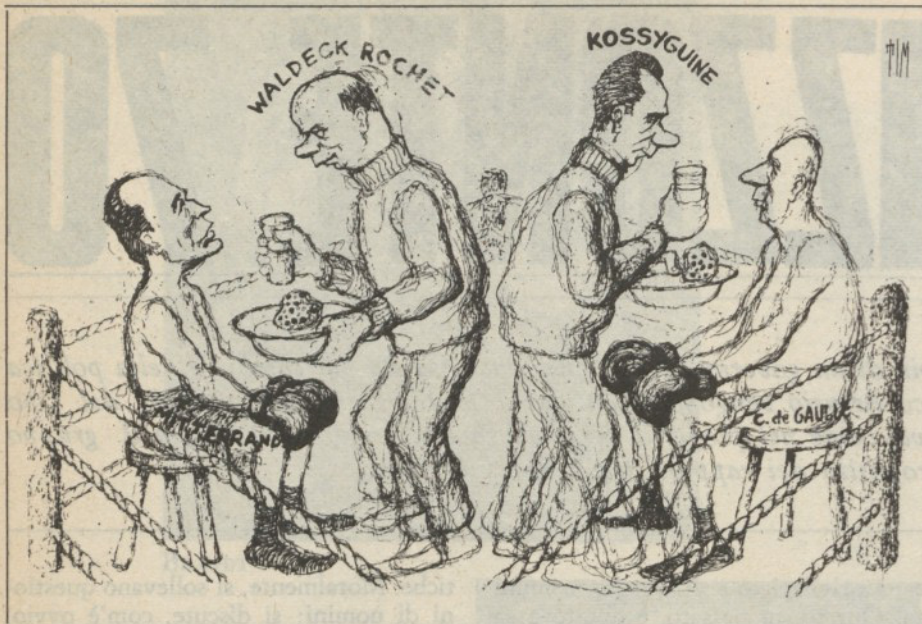
Forse un esempio decisivo. Ma dobbiamo passare subito all'altro caso, di ben maggiore rilievo: il progetto di alleanza elettorale in Francia fra il gruppo Mitterrand-Mollet, e il PCF. Qui siamo di fronte, non ancora ad una combinazione contrattata ma ad una prospettiva entro la quale si può ancora mettere tutto un contenuto nuovo: un contenuto non facile da raffinare, da rendere coerente; tale, tuttavia, da poter costituire forse un esempio decisivo per il comunismo occidentale.

Si sa come le cose si sono svolte. Come presidente della « Federazione delle istituzioni repubblicane », Mitterrand, dopo una lunga esitazione, ha preso, a mezzo giugno, una posizione abbastanza precisa. La sinistra democratica, ha detto, se non respinge gli apporti che non provengano anche ufficialmente da partiti che essa stessa riunisce, deve però riconoscere come « alleato privilegiato » il Partito comunista. Questo, in passato, è giunto a sacrificare candidati propri, persino a vantaggio di candidati di centro, pur di affrontare, secondo la lealtà delle intese, la battaglia al gollismo. Questa volta non sarà la Federazione a screditarsi, l'indomani, con un rovesciamento di alleanze; se si desse una vittoria elettorale alle consultazioni del prossimo anno, non si eluderà l'impegno di fondo, di un governo con i comunisti.

La chiarezza di Mitterrand è stata sostenuta da un appoggio di Gùy Mollet in politica internazionale: un appoggio che i comunisti possono accettare, perchè l'indirizzo generale che viene proposto è nel senso di quella politica di sicurezza che l'URSS raccomanda oggi a tutti i partiti comunisti. Nè il PCF si opporrebbe, ovviamente, a una immediata rinunzia del nuovo governo alla costruzione della force de frappe, e alla utilizzazione degli attuali impianti ai fini dell'atomo per la pace. Bisogna riconoscere che De Gaulle ha largamente aperto la via alla nuova prospettiva di un « fronte delle sinistre » lanciata da Mitterrand. In ultima analisi, la politica estera che egli detta, fatta eccezione da certi caratteri militari strettamente legati alla sua mentalità professionale e nazionalistica, resterebbe di fatto profondamente adombrata dai suoi successori di sinistra. Nello stesso tempo, questi dissolverebbero in un giorno il « regime personale », tentando una esperienza nuova di sinistra al potere.

L'incognita radicale. E' pratica, è già pronta questa alleanza? Non dubitiamo che incontrerà ancora notevoli inciampi sul proprio cammino. All'interno stesso della Federazione di Mitterrand non mancano obbiezioni morali e politiche. Moralmente, si sollevano questioni di uomini; si discute, com'è ovvio, l'attendibilità procomunista di Mollet; si disprezza l'utilizzazione di altri, il cui nome è legato in modo amarissimo alla vicenda di Algeria, come Lacoste. Poi vi sono gruppi dissenzienti: i radicali non si adattano all'idea di una alleanza con i comunisti. E' stata sempre la loro idea fissa, e non la mutano. Ricordiamo il più drammatico dei loro congressi, a Lione nel 1958, quando si trattava di scegliere pro o contro De Gaulle nell'imminente plebiscito. Invano Mendès-France si battè, allora, per un'intesa con il PCF. Il suo avversario diretto Felix Gaillard, è ancora oggi colui che guida, tra i radicali, la pregiudiziale anticomunista.

Ma Mendès, che farà? Nell'invitare tutte le sinistre democratiche, Mitterrand ha alluso chiaramente a Mendès-France. Si sa che questi ha dominato le « giornate socialiste » di Grenoble, ed è noto che viene proprio da lui la domanda più pertinente e molesta, oggi, di un accordo per un cartello delle sinistre: su quale programma? Abbiamo così alta stima di Mendès (sebbene non abbiamo mai visto in lui un socialista di tipo « classico » — e forse neanche un socialista), da non pensare che l'accordo con Mitterrand, e infine con i comunisti, possa essere seriamente disturbato da una concorrenza personale. Ma la questione di Mendès è troppo importante per essere sorvolata.

Come è risaputo, anche i comunisti ne sono consapevoli. Essi hanno accettato con evidente riconoscenza l'apertura di Mitterrand, che, per la prima volta, in questo lungo tentativo di ricupero antigollista, non ha l'aria di voler strumentalizzare la loro alleanza. Si delinea anzi, nel senso da loro caldeg- →

(da *L'Express*)

giato, un orientamento neutralistico di politica estera, che la stampa americana non esita a classificare (salva la ripulsa dell'armamento atomico) di tipo paragollista.

Nondimeno, i comunisti non hanno torto quando chiedono che questa volta la sinistra democratica si impegni per una piattaforma elettorale ed eventualmente governativa, che possa costituire la base vincolante dell'intesa. Secondo noi, questo punto, che Mendès ha sollevato già prima, diventa poi addirittura fondamentale per l'intero indirizzo del comunismo occidentale.

Una prudenza togliattiana. Come ha scritto in buona logica Servan-Schreiber sull'« Express », non c'è più nessuno in Francia che voglia oggi imputare ai comunisti il ricordo di Praga e le purghe di Stalin. Sia frutto o meno della forza dirompente del gollismo, questa severità per un passato non francese del comunismo internazionale è praticamente liquidata dai contatti strettissimi ripresi dalla Francia con le democrazie popolari, e ora dal viaggio a Mosca di De Gaulle. La questione morale verso il comunismo, in altre parole, è (allo stato attuale) scaduta. Mentre in Italia viene risollevata di continuo dalla maggioranza governativa, in Francia solo la destra specificamente intesa (democristiani, radical-liberali, indipendenti) continua ad agitarla, (c'è da pensare, più per motivi elettoralistici che per fermezza di convinzione).

Ma il problema è quello dell'indirizzo stesso del PCF. Questo ha già messo le mani avanti, facendo sapere subito che, se l'alleanza funziona, non si tratterà di varare improvvisazioni socialiste e comuniste. Non dubitiamo della prudenza togliattiana di cui potrebbero dare prova anche gli uomini del PCF. Nondimeno, la domanda molto chiara è di sapere (1) se hanno una politica socialista di lungo periodo, irrinunciabile; (2) come intendono porne le prime basi in un sistema, come quello del capitalismo francese, che in media, ogni dodici anni, raddoppia il reddito nazionale del paese.

Potremmo anche riproporre la questione in questi termini: non si tratta, per un cartello delle sinistre, di offrire al gollismo un'alternativa pendolare; ma un'alternativa di sistema, di sistema economico-sociale e non solo di democrazia formale; ed è altrettanto necessario stabilire, non la violenza, che non avrà luogo, ma la profondità e i tempi delle riforme, che diano un avviamento contestativo a un regime, che è oggi in Francia tranquillo tranquillo: quello della destra. La conversione così rapida di Debré alla politica di stabilizzazione del suo predecessore è una lezione insormontabile. Nè la Francia di sinistra potrebbe illudersi di salvare la faccia solo con una politica estera di grandi forniture all'Est. Questo, nessuno saprebbe farlo meglio del Concelliere Erhard, ad esempio, il quale, com'è noto, non presiede un cartello delle sinistre.

Il caso tedesco. Il nome di Erhard ci porta a considerare il terzo caso che ora ci interessa: quello dei rapporti tra le due Germanie.

Pochi giorni fa si è prodotto a Bonn per la prima volta un caso inatteso: un corteo di un migliaio di studenti ha percorso le vie della capitale con cartelli che chiedevano il riconoscimento della DDR. Il fatto passerebbe nella categoria dei gesti « arrabbiati », se non ci fosse stata nel tempo stesso la proposta di Barzel, di accettare, pur di ottenere l'unificazione, un controllo militare sovietico anche nella Germania ovest (proposta ricalcata sul regime austriaco pre-1956: e poco sensata, appunto perchè, allora, l'Austria era in attesa del suo trattato di Stato; mentre la Germania, unificandosi, non dovrebbe più attenderlo); se il congresso socialdemocratico di Dortmund, infine, non avesse fatto proprie alcune delle condizioni sovietiche per la riunificazione, in cui, anzitutto, la rinunzia alla cogestione atomica; se, infine, non corresse da tempo, e con ostacoli e malintesi niente affatto involontari ma tuttavia significativi, il dialogo tra l'SPD (socialdemocrazia occidentale) e la SED (partito socialcomunista unificato dell'Est), ai fini del noto scambio di comizi, dei rispettivi partiti operai, tra la Repubblica Federale e la DDR.

Quale socialismo? Riconosciamo facilmente che, proprio ai fini di questo scambio, la polemica tra SPD e la SED non è mai stata così accesa.

Mentre l'SPD si mantiene ferma sulle questioni di democrazia formale e rappresentativa, e sfida la SED a indicare come sarebbe disposta a liberalizzma di tacere ai quadri medi, e alla bazare il suo regime, la SED accusa l'SPD di non sapersi distaccare dal punto di vista annessionista di Erhard, non solo: se, il problema « quale socialismo? », che rimbalza dalla SED sulla Germania Federale, mai così lontana, come oggi, da una rinunzia all'economia di mercato.

E' inutile dire che, a nostro avviso, c'è una parte di ragione da ambedue le richieste: immaginare una Germania unificata con l'attuale « potere » capitalistico, neutralizzata dall'esterno quanto si voglia, dà infinitamente minori garanzie, che non la transizione ad una Germania socialista, quindi intrinsecamente, volontaristicamente neutralista e disarmista. Per contro, la istanza di democrazia del consenso e del dissenso, avanzata dai leaders socialdemocratici, è patentemente la più idonea a disturbare la concezione politica e governativa dell'Est.

Ma il nostro discorso non intende affrontare una questione di politica internazionale, bensì di schieramento di sinistra. C'è un fatto aperto: non solo

socialdemocrazia e comunismo qui si affrontano e si raggiungono: ma hanno capito che la questione « nazionale » non si risolverà se non attraverso un processo, che porti alla individuazione di una « terza via » socialista. Non solo: Brandt è molto discusso nel suo partito, Wehner non lo è meno per il suo passato remoto comunista e quello prossimo, costituzionalmente anticomunista. Obbiezioni si sollevano anche contro il terzo uomo, Erler. Resta però che, affrontando di fianco e di petto la SED, l'SPD ha la certezza, per ora, di un monopolio della « questione tedesca » al livello popolare e di opinione pubblica. Erhard non ci può fare niente. Può mandare messaggi a cento nazioni, e poi aggiungervene uno speciale per invitare Kossighin — nessuno gli dà retta all'Est. Tutti sanno che la sua vera politica è quella del vincolo sempre più stretto della Repubblica Federale con gli USA, cioè, chiaro e tondo, della non riunificazione tedesca. *Come dunque in Francia l'opposizione al gollismo, il primo passo per il suo superamento, passa per un negoziato tra sinistra democratica e PCF, in Germania l'unificazione, come fatto popolare, passa per il difficilissimo confronto, ma inevitabile, tra socialdemocrazia e comunismo. Il nuovo rapporto con i comunisti, confuso sin oggi quanto si voglia, è nelle cose stesse.*

Noi osiamo dire tranquillamente che vediamo questo rapporto, o questo confronto, semplice o facile. La sua risoluzione è proprio in un rinnovamento ideologico del settore comunista, che probabilmente avrebbe poi la forza di restituire una qualifica socialista alla socialdemocrazia. Ma quel rinnovamento non è ancora in vista. Siamo al punto che il vero signor « X » che dovrà succedere a De Gaulle è già in vista, e non è Defferre, ma il cartello delle sinistre in Francia; e che in Germania i nomi giusti non sono già più nè Erhard nè Ulbricht, ma un signor Y, che saprà avvicinare, sul concreto, la SED, la SPD, più un settore dei liberali, e della massa operaia cristiana dell'Ovest, Ma X e Y sono incognite: non illudiamoci di poterle tradurre molto presto, e molto chiaro, in cifra. La cosa non improbabile è, che il « nuovo corso », però, va loro incontro.

Una lezione per l'Italia? C'è qualche lezione da ricavarne per l'Italia?

Nonostante la paziente capacità di iterazione propagandistica dei comunisti, ci sembra che la « nuova maggioranza » da loro auspicata non abbia superato la prova delle elezioni del 12 giugno.

Ci pare tuttavia interessante segnalare come da parte cattolica sia venuta fuori in questi giorni una singolare proposta. Essa proviene da una rivista con la quale abbiamo appena finito di polemizzare, il « Mulino ». Ma verremmo meno alla nostra spregiudicatezza, se non raccogliessimo il « progetto » di un suo esponente, Luigi Pedrazzi, di sospingere il nuovo partito socialista unificato a fondersi con la parte più esplicitamente riformistica del PCI (Amendola), e proprio ai fini di fabbricare in Italia una alternativa, e una forza « punitiva », nei confronti della DC, per restituire un normale funzionamento (che per il Pedrazzi rimane, a nostro avviso troppo scolasticamente, il bipartitismo) alla democrazia italiana.

Il ragionamento che sostiene questa proposta ha per noi il difetto di essere tutto portato al livello di vertice, incurante e innocente nei confronti della trasformazione e partecipazione della società italiana: e pertanto troppo bello, cioè troppo semplicistico, per essere vero.

Se però lo consideriamo come un sintomo di aggiornamento del giudizio politico, anche in campo cattolico, lo troviamo interessante e significativo. Non ha un futuro immediato dinanzi a sè, è vero. Tuttavia chi lo esprime, anche se non lo dice, probabilmente sente anche lui che l'Europa (cioè il rapporto democrazia-comunismo) è ormai in movimento.

FEDERICO ARTUSIO ■

calendario

Il vero Cariglia

Un quotidiano di Roma ha attribuito ai socialdemocratici l'intenzione di rallentare i tempi dell'unificazione per giungere alle prossime elezioni politiche con liste proprie. Ne è seguita un'energica smentita dell'on. Cariglia ed una dichiarazione rassicurante dell'on. Tanassi.

Cariglia aveva proposto in sede di Comitato paritetico di celebrare in autunno l'unificazione conservando tuttavia i due apparati giustapposti per fonderli ad elezioni politiche avvenute. In realtà il sospetto del quotidiano era forzato, così come azzardata era la smentita socialdemocratica: la proposta di Cariglia c'è stata e c'è, ma la sua portata non è eversiva. Quando nel prossimo autunno sarà emanato il *proclama* dell'unificazione e le due sigle del PSI e del PSDI si fonderanno nell'unica etichetta del Partito Socialista Unitario, non sarà ancora la fusione: dovrà necessariamente passare qualche tempo infatti perchè le federazioni dei due partiti mescolino gli iscritti e li portino ai Congressi periferici dai quali nasceranno le delegazioni alla prima Assemblea unitaria del Congresso nazionale.

Perchè allora Cariglia ha smentito invece di chiarire? Probabilmente perchè su di lui grava qualche sospetto: su di lui e su quei parlamentari del PSDI che vogliono dal nuovo partito la preventiva garanzia di tutela per le loro zone di influenza e di potere e per la propria rielezione.

un quotidiano per il partito unificato

Quale sarà l'organo di stampa del nuovo Partito Socialista unificato? E chi ne sarà il direttore? Pochi osano mettere in discussione la vecchia prestigiosa testata socialista e sulla direzione del futuro *Avanti!* puntano fin d'ora candidati dei due partiti: l'attuale direttore Gerardi, forte dell'appoggio di Pietro Nenni; i socialdemocratici Orlandi, direttore di *Socialismo Democratico,* e Pellicani.

Ma pochi sono quelli che sanno di una iniziativa in gestazione la cui paternità vien fatta risalire ai due *big* dell'unificazione. Si vuol far nascere un giornale « indipendente », di prestigio e diffusione nazionali, di cui si affiderebbe la direzione al fondatore dell'*Espresso,* Arrigo Benedetti. L'*Avanti!* conserverebbe la dignità del vecchio vessillo del movimento socialista, custodito nella discrezione di un'intatta e protocollare ufficialità.

I giovani comunisti lasciano Ingrao

Al prossimo congresso della Federazione Giovanile Comunista la maggioranza si schiererà sulle posizioni del centro del partito, abbandonando la linea ingraiana tenuta fino all'ultimo congresso del PCI. Il segretario uscente, Achille Occhetto, che già aveva notevolmente ammorbidito la sua posizione durante il congresso, assumerà un incarico politico nel partito. Al suo posto verrà eletto Claudio Petruccioli.

La nuova direzione della FGCI dovrà riassorbire nella linea della maggioranza i fermenti tuttora assai vivaci della base giovanile.

verso l'autunno socialdemocratico

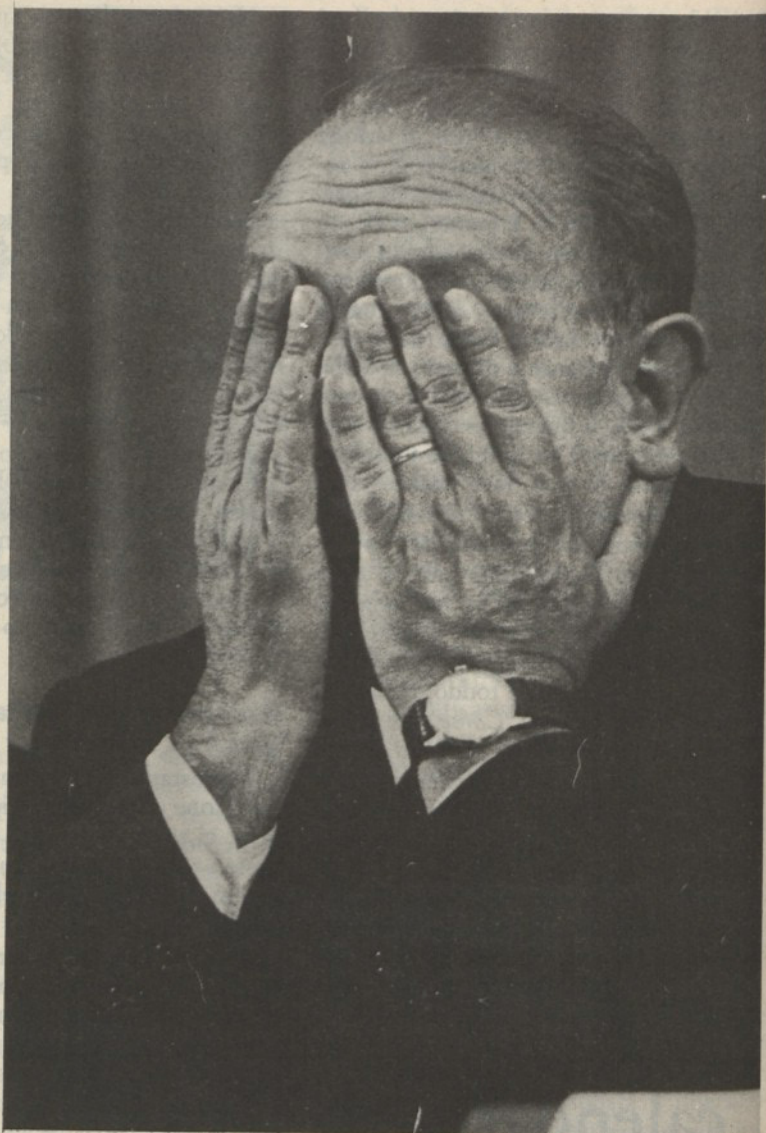
DE MARTINO

Moro e Nenni possono dormire sonni tranquilli. Questa constatazione, strappata quasi come un sospiro di sollievo ai risultati elettorali, ha riportato la calma nell'entourage di Palazzo Chigi. Dopo le preoccupazioni e gli affanni degli ultimi mesi, quando ogni giorno poteva essere quello della crisi e ogni avvenimento politico poteva dare uno scossone fatale alla barca governativa, per i due timonieri del centro-sinistra è improvvisamente tornata la bonaccia.

Gli insuccessi della DC a Bari o in provincia di Foggia sono dispiaceri personali che offuscano appena la soddisfazione del Presidente del Consiglio per i risultati complessivi di queste elezioni. Il calo quasi dovunque registrato dalle liste socialiste è solo un motivo di più per rafforzare nell'on.le Nenni la volontà di accelerare i tempi dell'unificazione.

Un diverso esito elettorale, e poteva scatenarsi di nuovo la logica concorrenziale fra la DC e le forze del futuro partito socialista unificato; poteva riaprirsi e aggravarsi il contrasto fra cattolici *integralisti* e cattolici *democratici,* potevano riaffiorare in maniera diversa le ambizioni e gli interessi dei numerosi candidati alla successione. Il voto del 12 giugno ha invece garantito un equilibrio perfetto all'interno della maggioranza, quale i portavoce della grande stampa benpensante avevano invano sollecitato in occasioni precedenti, fra progressi socialdemocratici e regressi socialisti, fra il recupero della DC e il rafforzamento delle posizioni complessive dei suoi alleati. Per questa volta almeno i franchi tiratori saranno costretti a rimandare le loro sortite a tempi migliori. Il Governo, al sicuro da sorprese, potrà varare alcuni disegni di legge già elaborati. La programmazione da sola sarà sufficiente ad impegnare il Parlamento fino a tutto ottobre.

Torna il discorso sulle scelte. Ma dal Governo i problemi si trasferiscono agli schieramenti politici, alle due componenti del futuro partito unificato, alla Democrazia Cristiana, ai partiti dell'opposizione di sinistra. Per ciascuno di essi, nel momento stesso in cui viene meno o perde gran parte del suo valore la possibilità di risolvere (od eludere) con manovre tattiche e successi contingenti i problemi politici e di potere, torna in primo piano il discorso sulle scelte di fondo, sugli orientamenti ideologici e programmatici, sulle prospettive a lunga scadenza di fronte all'elettorato e alle altre forze politiche. Il periodo che si apre sarà quindi probabilmente un periodo di stabilità, ma può anche diventare un periodo di ripensamento e di revisione; e sarà comunque destinato a registrare importanti mutamenti nell'assetto attuale dei partiti e forse dell'intero schieramento politico del paese.

Il più importante di questi mutamenti sarà naturalmente quello provocato dalla unificazione socialista, la quale rischia di ridursi ad una mera operazione di potere, senza dibattito, senza riflessione critica, senza respiro ideale. Dopo la sconfitta del 12 giugno, gli uomini della maggioranza socialista vi si sono gettati a capo fitto, desiderosi di annullare con l'unificazione i guasti che questa politica di centro-sinistra ha arrecato al PSI e sperando di non dover più contare le perdite di voti e di seggi che il loro partito sarebbe altrimenti ancora costretto a subire. Per questi dirigenti socialisti è troppo tardi per rimediare agli errori di una politica fatta di cedimenti; non resta che portare il PSI il più rapidamente possibile alla confluenza con la socialdemocrazia.

la vita politica

PICCOLI

MATTEOTTI

TANASSI E CARIGLIA

Fra i due partiti socialisti — dichiara l'on. Ferri — l'elettorato ha preferito quello che ha dimostrato di essere più deciso nel volere l'unificazione. Matteotti dimostra, conti alla mano, che i guadagni del PSDI hanno consentito di recuperare ampiamente i voti perduti dal PSI. Nenni annuncia che il comitato paritetico è ormai in grado di concludere rapidamente i propri lavori e propone per il mese di ottobre la convocazione della costituente socialista. Saltiamo anche questa tappa, propone Cattani; la costituente diventi il congresso costitutivo del nuovo partito. De Martino si mantiene stranamente assente, fino all'ultimo momento, nel corso del dibattito che si svolge in direzione, mentre i suoi più diretti collaboratori si inseriscono nella corsa verso l'unificazione; anche Brodolini, anche Bertoldi hanno fretta di giungere rapidamente al traguardo. La minoranza rimane isolata nel criticare questa interpretazione dei dati elettorali e nell'opporsi a questa linea politica, che non tarda a tradursi in nuove manifestazioni di rottura a sinistra, con l'uscita degli assessori socialisti dalle giunte di importanti Comuni e Province, dove pure l'unica alternativa alle maggioranze di sinistra è il commissario prefettizio.

Alzare il prezzo dell'unificazione. Ma quando dalla direzione socialista la discussione si sposta al tavolo della trattativa, all'interno del comitato paritetico gli argomenti di Ferri e di Matteotti vengono usati dai socialdemocratici per alzare il prezzo della unificazione; Tanassi e Cariglia sono decisi a far valere il successo elettorale che ha modificato a loro favore il rapporto di forze fra i due partiti.

Anch'essi vogliono l'unificazione e la vogliono subito, ma vogliono anche precise garanzie per il loro apparato; sanno di rappresentare un elettorato in grande espansione e non intendono fare regali gratuiti alla attuale classe dirigente del PSI. Alla sottocommissione per lo statuto, Cariglia propone di dividere in due fasi l'operazione: prima l'unificazione con la costituente socialista, con la ratifica formale dei congressi dei due partiti, con la formazione di organismi direttivi paritetici; poi, solo in un secondo tempo e dopo un periodo di rodaggio, la vera e propria fusione dei due apparati, con le assemblee sezionali e provinciali e con il congresso nazionale del nuovo partito. Ma quanto deve durare questo periodo di rodaggio, garantito dall'esistenza di organismi direttivi paritetici? Sei mesi? Un anno? Fino alle elezioni politiche del 1968? La discussione si arena su questi interrogativi.

La notizia trapela, viene pubblicata dai giornali, giunge al pubblico deformata. Cariglia smentisce. In altra parte del giornale spieghiamo le ragioni della smentita, chiariamo perchè in realtà non si tratta di una smentita, ma di una precisazione scontata di fronte ad una deformazione della stampa. Ma intanto è in questo clima, è a questo livello che si tratta l'unificazione socialista, che uomini come Valiani, Bobbio, Garosci, Calogero si sono sforzati di presentare come grande fatto innovatore della sinistra italiana; è su queste basi che si formerà la classe dirigente del futuro partito unificato.

Non si avrebbe tuttavia un quadro completo della situazione se ci si arrestasse ad esaminare le vicende della trattativa PSI-PSDI e se l'analisi non venisse invece estesa anche ai rapporti fra socialdemocrazia e DC nei Comuni e nelle Province dove si è votato il 12 giugno e dove, come a Roma, il →

PSDI ha registrato un grande balzo in avanti. A Roma la Federazione del PSDI ha avanzato la richiesta della attribuzione ad un socialdemocratico della Presidenza della Provincia: la compartecipazione al potere — è la giustificazione dei socialdemocratici, che si sono assunti in questo caso anche la rappresentanza degli interessi delle quasi dimezzate forze del PSI — presuppone un equilibrio di potere fra la DC e i suoi alleati. Su questa base è stata chiesta una soluzione analoga a quella di Milano: il sindaco alla forza politica che dispone dell'elettorato più numeroso, il presidente della Provincia alla forza elettoralmente più debole: quindi sindaco socialista e presidente democristiano a Milano; sindaco DC e presidente socialista a Roma.

L'ammonimento di Piccoli. In questa situazione, volendo evitare valutazioni solo moralistiche, bisogna riconoscere che se i socialdemocratici sono in grado di dettare le condizioni dell'unificazione, questo avviene perchè all'interno del processo unitario e all'interno del centro-sinistra sono la loro logica e la loro strategia ad essersi dimostrate vincenti. Anche se può non piacere, anche se se ne può lamentare la prevalenza sulle tradizioni socialiste e sulle funzioni che il PSI avrebbe dovuto assolvere, bisogna riconoscere che questa logica è fin d'ora completamente operante, pur nei soli limiti del controllo e della concorrenza di potere, avulsi da autentici contenuti di riforma.

Contro i pericoli, insiti in questa logica di potere, è già venuto ai socialdemocratici un ammonimento indiretto. A rivolgerlo è stato il Vice Segretario della Democrazia Cristiana, l'on. Flaminio Piccoli — un uomo cui non si può certo rimproverare la mancanza di chiarezza — polemizzando con il contenuto di un articolo pubblicato dall'*Espresso* (« Il 18 aprile di Saragat »), e con la tesi cara ai radicali della alternativa socialista, che sembrava riecheggiare anche nell'articolo di quel giornale. Per Piccoli « è impossibile che la vita politica italiana possa consentire giochi mostruosi » come quello che si verificherebbe qualora le forze socialiste volessero considerarsi « l'ago della bilancia del regime politico italiano, trovandosi a cavallo di una duplice scelta, il centro sinistra con la DC o l'unità con tutte le sinistre ». Contro questa *mostruosa* eventualità Piccoli evoca, sia pure nell'ambito di una polemica contro tesi proposte dai radicali, la possibilità di nuove future lacerazioni socialiste.

La polemica di Piccoli si rivolge anche contro una interpretazione che attribuisce al voto socialdemocratico il significato di una « scelta di moderatismo laico ». Questa parte del discorso non viene approfondita, almeno nei resoconti dell'articolo che sono stati diffusi alla stampa, ma nel contesto è fin troppo chiara la rivendicazione del progressismo democristiano contro quel moderatismo e la rivalutazione della vecchia polemica clericale secondo la quale ogni politica laica è condannata necessariamente ad avere caratteristiche di politica conservatrice. Fu del resto l'on. Piccoli a denunciare nel corso dell'ultima crisi di governo l'appoggio della stampa indipendente (e, se non ricordiamo male, dei grandi monopoli privati) ai due partiti socialisti. Abituati a criticare da sinistra le forze che si preparano a convergere nella unificazione socialista, abbiamo avuto purtroppo più di una occasione per condividere questa denuncia. Ma sappiamo anche quale tipo di progressismo sia in grado di assicurare la democrazia cristiana anche nei confronti di quella politica *moderata* e una prova recente la abbiamo avuta proprio dall'on. Piccoli e dal fanfaniano Bosco in occasione del varo della riforma ospedaliera.

D'altra parte i discorsi di Piccoli, come un altro analogo dell'on. Arnaud, trovano un limite obiettivo nel risultato elettorale, che anche questa volta confina le possibilità di recupero della DC nelle residue riserve dell'elettorato di destra. Nonostante fenomeni gravi di degenerazione e di ritardo nello sviluppo della situazione politica italiana, i margini di giuoco e di equivoco dell'interclassismo democristiano continuano a restringersi.

Di fronte a questa situazione politica, caratterizzata da una unificazione apertamente socialdemocratica che rivela forti capacità concorrenziali nei confronti del partito di maggioranza relativa, oltrechè da una involuzione a destra della Democrazia Cristiana nella sua stessa composizione sociale, si trovano i partiti della opposizione di sinistra, che dovranno affrontare anch'essi vitali problemi di rinnovamento.

Dalla loro capacità di rinnovamento oltrechè dalle resistenze che si manifestano nel PSI, dipende in grande misura la possibilità di inserire positivamente una possibilità di autentica alternativa democratica e socialista nel confronto fra la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista unificato.

GIANFRANCO SPADACCIA

editoriale

Chiusa la parentesi elettorale, la macchina preparata per sfornare l'unificazione tra il PSI e il PSDI si appresta a rimettersi in moto. Poco importa conoscere se i risultati delle elezioni avranno contribuito a lubrificarla o se hanno invece provocato qualche stridio allarmante; il prodotto, debitamente pastorizzato omogeneizzato e sterilizzato, è già passato nelle mani del reparto pubblicità e si può essere sicuri che ne uscirà opportunamente confezionato e reclamizzato come rimedio polivalente e resistente a tutte le prove a caldo e a freddo, prova elettorale compresa.

Può dunque valere ancora la pena di fare il punto sulla natura del dissenso di fondo emerso nel corso degli incontri fra le delegazioni dei due partiti prima dell'aggiornamento elettorale? Pensiamo di sì, non foss'altro come promemoria per la maggioranza del PSI rimasta giustamente sola, nella nuova fase delle trattative, a portare la responsabilità delle decisioni.

Cadrebbe in un grossolano errore, chi immaginasse che le due delegazioni incontreranno seri ostacoli nella definizione ideologica e finalistica di un partito socialista democratico: sotto questo profilo esse potrebbero avere il compito assai facilitato nell'assumere come piattaforma quel progetto di programma che il PSI aveva redatto durante la preparazione del convegno di Venezia (la stesura definitiva fu affidata a Nenni, Basso, Lombardi) e che il disinteresse degli uni, la malavoglia degli altri e l'indifferenza di tutti, oltre al prevalere di una lotta interna senza esclusione di colpi, finirono per relegare in una quasi clandestinità.

Ma quand'anche si volesse riassumere quel programma come piattaforma del nuovo partito, si sarebbe fatto ben poco o nulla: quel documento infatti può ormai costituire la piattaforma di una unità che travalica largamente i confini dei due partiti unificati e che pertanto non è suscettibile di delimitare e qualificare la più ristretta unificazione fra PSI e PSDI: segno questo (ricordiamolo per memoria) della rilevanza

PROMEMORIA PER L'UNIFICAZIONE

di RICCARDO LOMBARDI

che ha assunto in Italia il processo di aggiornamento e revisione critica di *tutta* la sinistra operaia, almeno sul terreno della dottrina nonchè della crescente arduità della delimitazione della *famiglia socialista.*

La verità è invece che la qualificazione di un partito socialista non può neppure essere affidata esclusivamente, e neppure prevalentemente, alla definizione delle scelte finalistiche e dei metodi di acquisizione del potere; ma una volta confermati scelte e metodi, si tratta di mettere a fuoco gli obiettivi finalistici, forzarli al contatto e al cimento della situazione concreta di oggi, abbandonare cioè l'idoleggiamento contemplativo di una realtà desiderabile (il socialismo) ma tanto lontana da considerarsi inaccessibile alla nostra operosità presente, in maniera che la lotta per il socialismo cessi di essere solo una scelta astratta di natura etica per divenire un concreto impegno di lotta politica.

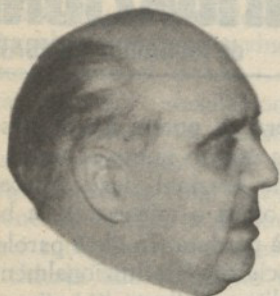
Se difatti vogliamo renderci conto dell'aspetto forse oggi più illuminante della opposizione fra socialismo e socialdemocrazia (e sulla non identificazione fra socialismo democratico e socialdemocrazia richiamiamo ciò che recentemente ha scritto Giolitti) possiamo trovarlo proprio in una radicale divergenza nell'analisi della situazione storica (o se si preferisce in una programmatica rinuncia all'analisi) la quale ha portato le socialdemocrazie europee, tutte, a negare che il problema della costruzione della società socialista sia problema di oggi: col risultato di dissolvere l'obiettivo finale in una proiezione tanto lontana nel tempo da limitare intanto l'impiego della forza socialista o delle condizioni dei lavoratori nella presente — e non rovesciabile — situazione capitalistica, rispetto alla quale si abbandona perciò la contestazione radicale del sistema per limitarsi « a estirpare le erbacce dall'orto del capitalismo».

Naturalmente nessuno può pensare che l'analisi che porta a considerare il socialismo come problema del nostro tempo, e aggiungiamo come problema delle società sviluppate e non solo di quelle arretrate, sia incontestabile. Su di essa si accentra il più e il meglio del processo di rielaborazione e revisione critica indotto dalle profonde e rapide trasformazioni della società industriale e dai rapporti di questa con il mondo sottosviluppato; ci limitiamo a osservare per il momento che se la prospettiva socialista sembra allontanarsi, ciò è dovuto a un errore di ottica, al fatto cioè che di fronte ai problemi del nostro tempo, tecnici, economici, concreti, immediati noi abbiamo in ogni istante la scelta fra una soluzione socialista e una soluzione tecnocratica e neocapitalistica, privilegio a favore di quest'ultima, della disponibilità immediata degli strumenti operativi.

Non diciamo comunque che la scelta del socialismo come problema del nostro tempo debba apparire irresistibile: ci limitiamo a dire che ove essa si rifiuti, cessa la ragion d'essere di un partito socialista, giacchè un partito che *aspira* al socialismo, ma contemporaneamente afferma (o opera come se affermasse) che il socialismo è un ideale e non un obiettivo concreto e attuale di lotta, può essere tutto quello che si vuole, anche molto utile ed efficace, ma non ha nessun bisogno di dirsi socialista. Ecco dunque la discriminante: la quale a sua volta sarebbe assai poco discriminante se da essa non derivassero conseguenze immediate, di eccezionale portata sulla strategia e sulla tattica.

Se infatti si assume che il partito socialista è chiamato ad operare in una società di transizione verso il socialismo — ove cioè, si pongono anche se si risolvono solo in parte contemporaneamente tutti i problemi della transizione (graduale certo ma non automatica) — il partito deve conoscere che il metodo delle riforme di struttura, come via democratica al socialismo, non appena superata una soglia al di sotto della quale la riforma è ancora compatibile col sistema, opera in un campo ove la compatibilità non esiste più, ove il sistema non può più riassorbire le riforme senza snaturamenti qualitativi e non più solo quantitativi, cioè senza alterazioni profonde nei rapporti di potere fra le classi; e che se a questo punto si ferma di fronte alle reazioni degli interessi di classe offesi o minacciati, la battaglia sarà perduta. In altre parole il partito socialista è istituzionalmente, per così dire, obbligato a « prove di forza » (non ci si fraintenda: le armi da usare sono i poteri che il governo ha nello Stato e nella società) se non vuole arrendersi, cioè non rinunciare a dominare, con una eccezionale diuturna prova di volontà politica, la controffensiva che le classi interessate alla conversazione svilupperanno utilizzando l'enorme potenziale di possibilità di cui dispongono. Si può forse supporre che ciò possa avvenire senza associare tutte le forze vitalmente interessate al socialismo, cioè tutto l'arco delle sinistre?

Porre la domanda significa rispondervi. Nè la risposta significa che l'unità a sinistra sia un dato o una accettazione acritica dello stato di cose esistente nella sinistra italiana, tanto meno la rassegnazione ad egemonie partitiche che si avvalgono delle disponibilità di strategie alternative secondo il classico schema della politica di potenza. Ma, appunto, ciò che occorre è determinare una dinamica nuova a sinistra, che non precluda ma apra prospettive nuove, suscettibile di vincere le pigrizie e imporre le necessarie rinunce alle comode gestioni di poteri partitici sostanzialmente conservatori, dando slancio e offrendo possibilità di cimento all'enorme potenziale democratico e socialista che essi hanno in tutto lo schieramento di sinistra e di cui appunto l'assenza di una concreta prospettiva di lotta comune consente la mortificazione entro gli apparati partitici. « Quel che è decisivo », diceva Serge Mallet al convegno socialista francese del 1965, « non è di realizzare l'unità, è di sapere che, se l'unità si può realizzare, ciò non può avvenire che a un livello superiore, mercè il superamento delle sclerosi, delle insufficienze delle antiche organizzazioni, di qualunque natura esse siano ».

RICCARDO LOMBARDI ■

Bosco

INPS

il panorama degli scandali

La relazione generale nell'INPS, presentata in commissione dal Ministro Bosco, dovrebbe persuadere dell'inopportunità di un'inchiesta, essendo già a disposizione del Parlamento tutti gli elementi di giudizio. In realtà, il panorama degli scandali delineato dal testo ministeriale è tale da rafforzare invece la convinzione che sia necessaria una indagine a fondo.

Il ministro del Lavoro on. Bosco ha presentato alla Commissione competente del Senato presso la quale si sta discutendo la proposta di commissione d'inchiesta parlamentare sull'INPS, la relazione generale che egli aveva promesso. Ha mantenuto l'impegno che aveva assunto di fornirla prima della fine di giugno: si temeva infatti che la relazione potesse servire come manovra dilatoria per insabbiare la proposta di inchiesta.

Il testo ministeriale è un riassunto piuttosto anodino delle inchieste fatte, dei procedimenti giudiziari in corso, degli interventi ministeriali, concluso da una difesa di ufficio della sanità e vitalità sostanziale dell'Istituto e dalla assicurazione del proposito di completare l'opera di riordinamento e di pulizia. Ma più della relazione interessa la mole ingente degli allegati che la accompagna, i quali forse, nel pensiero del ministro, dovrebbero persuadere che essendo ormai noti ed a disposizione del Parlamento tutti gli elementi di giudizio, l'inchiesta parlamentare è superata ,e, più che superflua, dannosa in quanto può ostacolare e paralizzare l'opera di riorganizzazione interna dell'Istituto. In effetti gli atti delle inchieste interne, i rapporti sindacali sono ora pubblici. Ministro e ministero non si rendono probabilmente conto che il panorama completo degli scandali è destinato ad accrescere la convinzione della opportunità di una indagine a fondo. L'allegato più importante come massa d'informazione è la relazione redatta dal presidente del Collegio sindacale dell'INPS Medugno su richiesta del ministro sui maggiori rilievi emersi in questi ultimi tempi a carico dell'INPS; l'allegato più clamoroso è il riassunto dei rapporti ispettivi effettuati al Sanatorio Principi di Piemonte di Napoli tra il 1963 ed il 1965. Dalla impassibilità burocratica del secondo vien fuori la pittura ora divertente ora penosa di un ospedale-baraonda dove i degenti se ne vanno anche senza permesso, rientrano quando gli fa comodo ma sempre in tempo perchè maturi il diritto alla indennità per il periodo post-sanatoriale. I sanitari chiudono due occhi perchè ne hanno due soli: accordano senza fiatare ricoveri di urgenza, trovano giustificazioni mediche per accordare la copertura di rischio che dà diritto alla indennità anche se non c'è, segnano degenze di ammalati che stanno a casa. La miseria è tanta...

I pendolari dell'INPS. Il lunedì arriva una frotta di tassì carichi di ammalati e di dipendenti salariati che interrompono permessi o vacanze abusive. La portineria è un porto di mare, ed il portiere è la potenza numero uno per i miserabili che cercano nel ricovero pane e ristoro. Bisogna aver comprensione per la città derelitta, quindi inflazione dei salariati muniti di raccomandazione. I salariati non bastano, e s'inventano i *volantini* a custodire ammalati che non hanno bisogno di custodia. I salariati non bastano, perchè un folto gruppo in piena franchigia da altre occupazioni si occupa delle faccende sindacali, dell'amministrazione — poco controllata e piuttosto arbitraria — delle cooperative interne e di affarucci propri. In compenso poca pulizia e scarso zelo per l'igiene, oltre che per l'esattezza delle cartelle cliniche e dei piani di cura.

Anche l'avv. Medugno assicura che per gli « indirizzi terapeutici scientifici-sociali » il Sanatorio di Napoli era da considerare « un faro di luce «. Peccato che dei 18 dirigenti di questo *faro* tre si siano dovuti denunciare all'autorità giudiziaria, e 15 sottoporre a procedimenti disciplinari. La relazione Medugno calcola a circa 626 milioni il danno apportato dagli abusi dei « ricoveri di comodo », dei « ricoveri figurativi » e dei *volantini;* il danno del disordine amministrativo è difficilmente calcolabile. L'arretrato di rette che non verranno rimborsate è vicino ad un miliardo di lire. Gli ispettori amministrativi e tecnici dell'INPS assicurano che tutte le misure sono state prese per stabilire controlli e riportar ordine. Pure essi stessi, che nelle loro osservazioni di buon senso censurano senza mezzi termini la « pretesa socialità » che serve di facile copertura agli abusi, avvertono che l'ambiente è « condizionato da negativi fattori di ordine economico e sociale che rendono obiettivamente difficile l'attuazione di rigidi e costanti criteri amministrativi ».

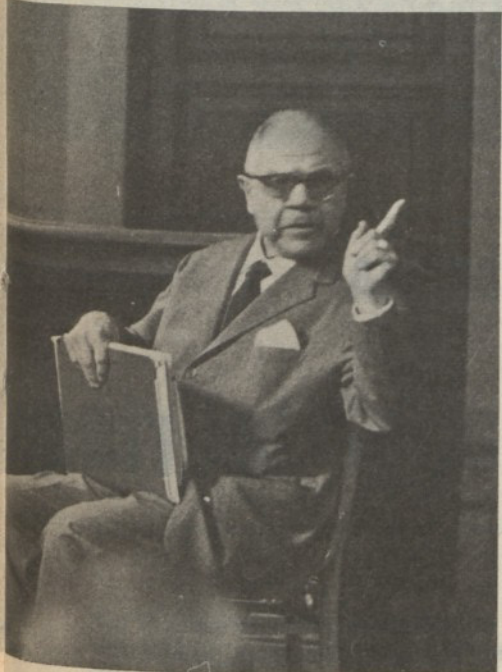
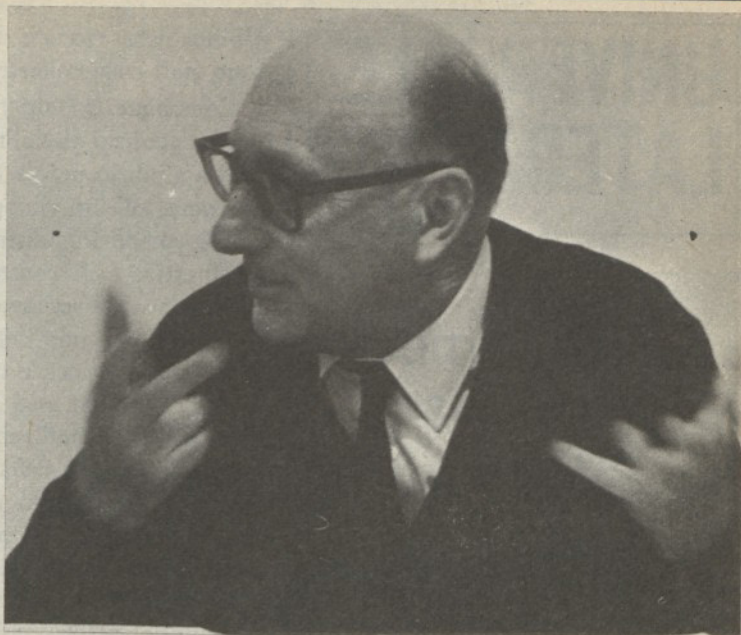
Uno strano ottimismo. Il documento Medugno, assai utile per la massa delle notizie particolari raccolte sui vari capitoli che sono oggetto della sua relazione, non si propone valutazione d'insieme sull'Istituto e sul suo governo, ma per certa intonazione generale e le considerazioni conclusive non manca di sollevare perplessità, oltre a qualche sorpresa, per certa sua ufficialità e parzialità. Nulla da dire se egli difende l'INPS. Anche i proponenti della inchiesta desiderano stabilendo le dimensioni degli scandali, rendere giustizia all'opera dell'Istituo ed al suo avvenire. Ma egli appare troppo persuaso che i rimedi sono stati presi e tutto sarà rimesso a posto grazie all'illuminato spirito del nuovo Presidente. Si può esser ben lieti di questo illuminato spirito, ma aspettiamo a lodarlo che operi.

Egli insieme raccoglie diligentemente tutti gli elementi che servono a mettere in cattiva luce il Presidente Corsi, senza trascurare le meschinità e molto insistendo sulla bonifica del Sulcis cui il Corsi è stato trascinato dalla sua affezione sardista, e poichè dove non gli garba si astiene dai giudizi generali,

Corsi

Gatto

Medugno

Fanelli

non una parola è fatta su quello che l'opera di Corsi ha significato per andare a fondo negli scandali dei preventori e delle case di cura. Sono da segnalare per la novità delle informazioni i capitoli che riguardano gli sviluppi dell'inchiesta Cuzzaniti e lo scandalo delle cooperative edilizie create all'interno dell'Istituto.

L'inchiesta Cuzzaniti iniziata nel 1963 e condotta sulle 174 case di cura e preventori convenzionati con l'INPS ha portato, come è stato pubblicato, alla disdetta di 90 convenzioni, in 12 delle quali figuravano cointeressati medici dell'INPS. Interessa il lavoro di attenta revisione di tutta l'organizzazione sanatoriale per adattarla alla lenta e continua diminuzione dei ricoverati (101.500 nel 1947, 87.700 nel 1964) ed alla trasformazione del carattere della lotta antitubercolare. E' una discussione non compiuta: tutti d'accordo ormai nella convenienza di toglierla all'INPS a vantaggio della omogeneità della sua fisionomia di istituto previdenziale. Il Ministro Bosco ed altri pensano di trasferirlo pari pari all'INAM; Corsi crede preferibile una organizzazione autonoma, che con molta spesa potrebbe permettere l'abolizione della assicurazione sostituita da un'opera soprattutto nel campo della prevenzione. Ma sempre senza alterare e guastare i risultati preziosi di una lunga esperienza unitaria.

Gli scambi edilizi. Inattesi per la loro ampiezza e gravità, o almeno non completamente noti, i cosiddetti scandali edilizi. Le perdite sui terreni ceduti a 19 cooperative, valutati dall'ufficio tecnico erariale in 1026 miliardi, si ragguagliano a 679 milioni. Del beneficio sul prezzo hanno fruito molti non dipendenti dell'INPS annidatisi nelle sue cooperative. E' noto che per le responsabilità emerse il dott. Cattabriga, ex-direttore generale dell'INPS, ed altri tre alti funzionari sono stati denunciati all'autorità giudiziaria, ed alcuni altri sottoposti a procedimenti disciplinari.

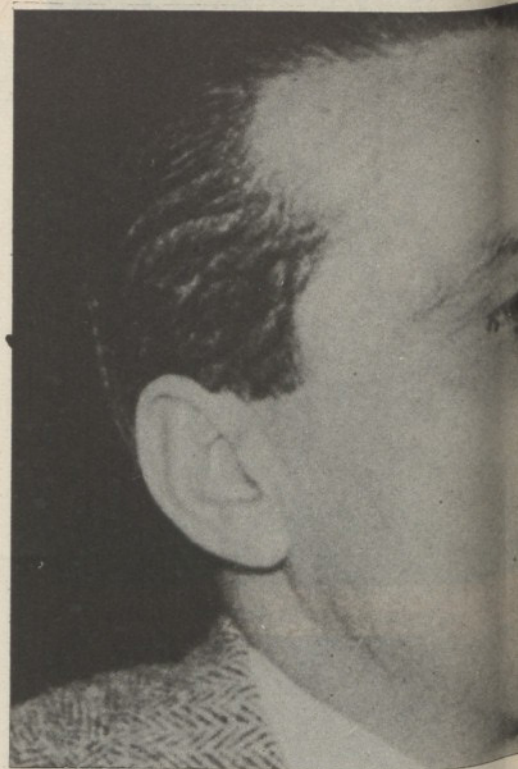
Ultimo di una serie di imbrogli che vorremmo sperare finita ma temiamo non lo sia, quello che porterà a giudizio un altro funzionario dell'INPS, Caliandro, accusato — dice la denuncia — di millantato credito. Forse vi è di più nella storia del posto ch'egli avrebbe procurato. Forse si toccano tasti che spiegano la riluttanza all'inchiesta parlamentare. Il fatto è avvenuto nel 1959, già pienamente noto, anche alla Procura della Repubblica, in tutti i suoi termini. Solo nel maggio 1966 quando l'autorità giudiziaria si sveglia dal lungo sonno, il direttore generale apre un procedimento disciplinare contro il Caliandro, beneficiario nel frattempo di una carriera particolarmente brillante.

I procedimenti disciplinari aperti sono 37. Aperti per modo di dire. La Commissione di disciplina competente a giudicare non può riunirsi, perchè con una tempestività degna di miglior occasione si è modificata la rappresentanza del personale, e questa, non si capisce bene perchè, non è stata ancora eletta. Ed i sindacati spieghino perchè così poco democraticamente hanno preteso di sostituire i liberi eletti del personale coi loro designati. Come se non spettasse ai sindacati una parte di respon- →

sabilità nelle vicende dell'INPS di cui sono stati co-amministratori.

Comunque, 37 alti funzionari sottoposti a giudizio disciplinare e non pochi altri a giudizio penale danno chiara indicazione di un viluppo di imbrogli, abusi, complicità, disfunzioni di organi direttivi e di controllo che giustamente deve preoccupare il Parlamento.

L'Istituto è uno dei caposaldi della organizzazione sociale del paese. Il momento critico che esso attraversa richiede la soluzione, indipendentemente dalla grande riforma della previdenza, dei suoi problemi interni via via aggravati col tempo: riforma democratica dell'organo direttivo, riforma della organizzazione burocratica, revisione e semplificazione dei servizi, e insieme riordino della confusa e contraddittoria congerie di disposizioni legislative, problemi patrimoniali e immobilizzi, sistemazione finanziaria delle grandi assicurazioni.

Se il personale che vi lavora, degno nella massima parte di ogni stima, dovesse dopo questa tempesta veder riformarsi al vertice dell'Istituto l'incontrollata oligarchia che lo ha così male diretto, avrebbe ragione di prendersela col Parlamento. ■

La Cavera

SICILIA

la rissa

Il colloquio ha inizio in maniera piana, formale. Ma bastano pochi accenni alle grosse imprese del Nord e alla classe dirigente democristiana della Sicilia, perchè La Cavera diventi improvvisamente impetuoso, aggressivo, polemico. L'ampia scrivania che ci divide è abbandonata d'un tratto per un più comodo e meno burocratico divano rosso, dove il direttore generale della Società Finanziaria Siciliana parla con fervore delle vicende che in questi giorni riempiono le prime pagine dei quotidiani di Palermo. « Non è la mia persona che conta — mi dice —, ciò che importa è la SOFIS, quello che essa ha fatto in questi anni per ammodernare il volto della Sicilia, per risanare le imprese sull'orlo del fallimento, per dar vita a nuove iniziative industriali, per aumentare i posti di lavoro. Ed è la SOFIS che oggi si vuol colpire tramite la mia persona. I nemici sono quelli di sempre: i

per la Sofis

D'ANGELO

gruppi monopolistici che temono la concorrenza e le iniziative delle medie imprese siciliane, e una classe dirigente corrotta che vuole impossessarsi ad ogni costo, per placare i propri appetiti, di una società che possiede così vaste possibilità finanziarie ed economiche. I Ciombe e i Mobutu sono qui, a Palermo. Ma ancora una volta non avranno partita vinta ».

Mentre parliamo, nella capitale della Regione siciliana c'è il finimondo. Telefonate e contatti incrociati tra i dirigenti dei partiti, riunioni e dichiarazioni a catena, accuse e controaccuse, minacce di dimissioni e di crisi alla Giunta Regionale, interrogazioni che si ammonticchiano sul tavolo del Presidente della Regione. Sembra di essere ritornati ai tempi infuocati di Milazzo o all'estate scorsa, quando la polemica sulla SOFIS esplose con improvvisa violenza.

Che cosa è successo? Semplicemente che l'assessore regionale allo sviluppo economico, il socialista Mangione, aveva inviato una lettera al Presidente della SOFIS, prof. Mirabella, con la quale, rilevato che il contratto di lavoro che lega l'ing. La Cavera alla Società scade il 21 giugno, lo invitava a convocare al più presto l'Assemblea dei soci per i relativi adempimenti e ad assumere nel frattempo le funzioni di direttore generale. In poche parole, si chiedeva la testa di La Cavera.

La bomba Mangione. La lettera di Mangione è come una bomba. E non lo si comprende in pieno se non si tiene presente che La Cavera è stato per sette anni il *deus ex machina* della SOFIS e che questa è oggi, per statura, mezzi e compiti, il più importante centro di potere economico e finanziario dell'isola. Creata nel 1958 per « promuovere lo sviluppo e il potenziamento industriale della Regione », mediante la costituzione diretta di nuove imprese o la partecipazione ad aziende già esistenti, la SOFIS fu configurata come una società privata, la cui maggioranza azionaria spettava di diritto alla Regione. Il rimanente 49% del pacchetto fu diviso tra il Banco di Sicilia, la Cassa di Risparmio, l'ENI, l'Edison, la Montecatini, la FIAT e l'Italcementi. Attualmente il capitale della Società è di 40 miliardi con la facoltà di emettere obbligazioni fino a quintuplicarlo. Si arriva così ad una potenzialità finanziaria di 200 miliardi, ai quali andranno aggiunti tra breve 30 miliardi del Fondo Metalmeccanico e altri 100 miliardi che il governo si è impegnato a stanziare non appena la SOFIS si sarà trasformata in Ente Pubblico.

Fino a pochi mesi fa, la guerra a La Cavera era stata condotta princi- →

palmente dall'ex Presidente della Regione D'Angelo. Fin dai tempi della scissione milazziana, nella quale la parte sostenuta dal direttore generale della SOFIS sembra sia stata di primo piano, D'Angelo guida la battaglia per il controllo della Società Finanziaria, convinto che La Cavera sia il primo e più importante ostacolo da abbattere. Battaglia con fasi alterne, i cui episodi più salienti sono stati — almeno fino alla lettera di Mangione — i risultati di un'indagine condotta sulla attività della SOFIS da una Commissione dell'Assemblea Regionale Siciliana e la crisi della Giunta Coniglio del marzo scorso.

Le due facce della medaglia. Le accuse mosse a La Cavera dalla Commissione d'inchiesta sono note: tre o quattro miliardi di perdite sui nove o dieci investiti, gestione autoritaria della Società, tendenza a sfuggire ai controlli dell'ARS. Della prima accusa mi parla lo stesso La Cavera. « La SOFIS — afferma — si è accorta che nè una politica di incentivi nè la copertura dei costi d'esercizio sono sufficienti a rendere economiche le medie imprese siciliane. Perchè queste possano reggere vantaggiosamente la concorrenza delle aziende del Nord, usufruire di una pubblicità e di una rete commerciale adeguata, sopperire alle insufficienze delle infrastrutture e della scarsa qualificazione della manodopera locale, è indispensabile una massiccia e prolungata politica di concessioni creditizie. Ed è questo che la SOFIS ha fatto. Ha aiutato le aziende che avevano più bisogno di soccorso, assumendosi un onere finanziario notevole, e ne ha create di nuove che devono ancora lavorare a lungo prima di passare alla fase degli utili. Le perdite iniziali erano inevitabili. L'altro aspetto della medaglia è però costituito dalle imprese rilevate in condizioni disastrose ed oggi fiorenti. Basti pensare alla casa vinicola Corvo di Salaparuta totalmente risanata dopo tre anni di partecipazione azionaria al 94%, alla SIMINS (case prefabbricate e infissi metallici), che ha recentemente ricevuto dalla Germania commesse per 10 miliardi, alla OMID (ascensori), all'IMAS (edilizia) e alla maggior parte delle nostre cinquanta consociate ».

Le giustificazioni addotte da La Cavera sono date per buone, almeno in parte, anche dai suoi avversari. I quali aggiungono, però, che una gestione più oculata non si sarebbe imbarcata in finanziamenti concessi a cuor leggero ad imprese irrisanabili quali la Bianchi Sicilia, la Mediterranea Supply, la Edil-Marmi ecc. Senza contare le spese sottobanco che sarebbero state stanziate allo scopo di esercitare pressioni sulla classe politica isolana. Ma ciò che molti rimproverano a La Cavera è soprattutto di non aver mai seguito una chiara politica economico-finanziaria, di essersi limitato ad aiutare o a creare indiscriminatamente imprese di ogni tipo pur di dar libero sfogo al suo impetuoso attivismo.

Incentivi e doveri

Per questo esercizio l'assunzione a carico del bilancio dello Stato di una frazione non più indifferente di oneri previdenziali importerà un onere di circa 330 miliardi, a sollievo per quattro quinti degli imprenditori: troppi pochi per ristabilire per le imprese l'equilibrio tra costi e ricavi e rappresentare, come avvenne negli Stati Uniti, un efficace strumento di rilancio, troppi come grazioso presente per gli industriali; insufficienti per accattivare la benevolenza dell'on. Malagodi, probabilmente influenti su quache travaso di voti liberali al centro-sinistra.

L'on. Colombo ha dichiarato, anche se in forma meno asseverativa dell'anno scorso, che spese di questo tipo quando acquistano carattere continuativo devono trovar posto tra gli impegni correnti di bilancio, non è corretto coprirle a debito ricorrendo al mercato finanziario, o monetario, giusta considerazione. Ma se voleva dar efficacia alle sue prediche insistenti sulla dilatazione delle spese correnti, sulla pericolosa cristallizzazione del bilancio dello Stato, non poteva cancellare questo pesante aggravio, che resterà ricorrente sin quando la DC avrà bisogno di premere il pedale destro? Che la ripresa economica già delineatasi nell'ultimo trimestre del 1965 rendeva meno giustificato?

Dopodichè il Governo rinvia alle incerte possibilità del bilancio futuro i miglioramenti ai mutilati e invalidi di guerra incollocabili, alle miserabili pensioni indirette di guerra, alcuni interventi indilazionabili per l'Opera maternità e infanzia e per alcune altre categorie di infortunati civili. Dopodichè il Governo ha bisogno di racimolare 50 miliardi per finanziare in parte il piano per la scuola, ora in discussione al Senato. E in difetto di ogni altra risorsa propone al Parlamento due nuove imposte. Una sulle acque minerali, gassate e simili: imposta fastidiosa come modalità di percezione e antipatica come tutte le imposte di fabbricazione. Ma ben più grave la decuplicazione che si propone per l'imposta erariale sull'energia elettrica assorbita dagli apparecchi elettrodomestici: da 0,50 a 5 lire per chilowattora, con un gettito totale previsto in 35 miliardi. L'aggravio è sensibile: scaldabagno e ferro da stiro hanno consumi unitari alti; se si aggiungono fornelli e stufette si arriva ad un aumento della bolletta mensile di un paio di migliaia di lire.

E' veramente spiacevole penalizzare usi e consumi domestici che hanno segnato in Italia la promozione di grado nel livello della vita civile di un'ampia parte della popolazione italiana. Ma più ancora non si sarebbe potuto escogitare una imposta da un punto di vista produttivistico più squisitamente antincentiva. E più olimpicamente contraddittoria con i programmi, impegni e giuramenti ogni giorno ripetuti.

Non si poteva riservare una fetta dei 300 miliardi al piano della scuola? E se il Governo si fosse contentato di fiscalizzare a profitto degli industriali la stessa somma del 1965, cioè 220 miliardi, avrebbe potuto sopperire a tutte le necessità più urgenti su elencate.

Ma era meglio non fiscalizzare niente e fare una politica da centro-sinistra. La ripresa veniva lo stesso.

Il diktat di D'Angelo. Gli argomenti pro e contro la gestione La Cavera avevano formato l'oggetto, poco prima della crisi di marzo di un ampio dibattito all'Assemblea Regionale Siciliana. In questa occasione il gruppo moro-doroteo non aveva interamente seguito D'Angelo nella sua implacabile polemica contro il direttore della SOFIS, frantumandosi in almeno tre sottocorrenti e creando così uno dei principali motivi della crisi. Le vicende di marzo sono note. La Giunta Coniglio viene battuta sul bilancio. D'Angelo e i dissidenti tengono duro per 46 giorni e si piegano alla rielezione di Coniglio alla presidenza della Regione soltanto quando vengono accettate tre condizioni: 1) la sostituzione del sindacalista dc Grimaldi (giudicato troppo tenero nei confronti della SOFIS) all'assessorato per lo sviluppo economico; 2) un preciso impegno del governo sulla trasformazione della Società Finanziaria in Ente di diritto pubblico; 3) la sospensione di ogni erogazione di fondi alla SOFIS finchè questa non avrà elaborato un piano d'investimenti chiaro e preciso. La quarta condizione, posta e accettata nel più assoluto segreto, è la testa di La Cavera, da far cadere alla prima occasione.

L'assessorato allo sviluppo economico viene attribuito al socialista Mangione. I moro-dorotei sanno ormai per esperienza che i loro uomini non reggono a certi tipi di pressioni che può esercitare La Cavera. Preferiscono allora passare la mano ai socialisti, nella speranza che questi riescano dove loro hanno per lunghi anni fallito e senza rischiare ancora una volta fratture e dissidi interni. Se tutto va bene, c'è sempre tempo per accordarsi con il PSI per la cogestione di quell'immenso centro di potere che è la SOFIS; se va male la DC non rischia in proprio. I socialisti, d'altra parte, hanno capito perfettamente che il controllo della Società Finanziaria è il fatto chiave della vita politica siciliana. Accettano l'incognita implicita in operazioni del genere e ingaggiano battaglia. La prima mossa, che nelle intenzioni dell'assessore allo sviluppo avrebbe dovuto essere decisiva, è la lettera a Mirabella.

Ma La Cavera è ancora troppo forte per essere liquidato così facilmente. Al suo fianco si schierano immediatamente il partito repubblicano, nelle cui file egli milita, vecchi alleati quali i fanfaniani e i sindacalisti della CISL, alcuni liberali, alcuni moro-dorotei e (misteri, ma non troppo, della politica siciliana) i fascisti. Anche il Presidente della SOFIS, il prof. Mirabella, è con La Cavera e fa sapere che, in base ad una legge dell'aprile 1962 sulla disciplina dei contratti a tempo determinato, il contratto di assunzione del direttore generale della SOFIS deve intendersi automaticamente trasformato in contratto a tempo indeterminato. Convoca comunque per il 18 giugno il Consiglio d'amministrazione della Società per una decisione in merito. Socialproletari e comunisti preferiscono non prendere alcuna posizione. Non sono più i tempi delle autentiche battaglie antimonopolistiche di La Cavera nè quelli in cui il direttore generale della SOFIS serviva da raccordo permanente tra certi settori della Democrazia cristiana e le sinistre. A loro avviso, si tratta soltanto di una lotta interna al centro-sinistra per la conquista di un grosso centro di potere. Impegolarvisi sarebbe inutile e controproducente.

Un problema politico. Gli amici politici di La Cavera rispondono alla lettera di Mangione con una violenta controffensiva. Tre assessori (il repubblicano Giacalone, il fanfaniano Nicoletti e il sindacalista Grimaldi) minacciano le dimissioni; Mangione viene accusato con note di fuoco di aver abusato dei suoi poteri; fascisti e liberali interrogano il Presidente Coniglio per sapere se era a conoscenza e come giudica l'iniziativa dell'assessore socialista. Alcune movimentate riunioni della maggioranza confermano definitivamente il disaccordo che regna tra i quattro partiti e al loro interno. Contro La Cavera ormai sono soltanto i socialisti e una parte del gruppo moro-doroteo. Al PSI non resta altro, pur solidarizzando con Mangione, che rimettere alla Giunta di governo ogni decisione sul caso.

Il 18 marzo, intanto, il Consiglio d'amministrazione della SOFIS fa sue le tesi del Presidente Mirabella sulla natura giuridica del contratto di lavoro di La Cavera e decide di non convocare l'Assemblea dei soci. In questa sede la battaglia di Mangione è definitivamente perduta. Se il problema fosse soltanto di natura tecnico-giuridica, resterebbe forse la possibilità della convocazione dell'Assemblea da parte del socio di maggioranza (la Regione) e addirittura il licenziamento di La Cavera ad opera della stessa Assemblea o del Presidente della Regione. Ma *giusta causa* a parte, è chiaro che il problema è soprattutto politico e che nessuno ricorrerà a rimedi estremi.

E allora? Tirare le somme dei pasticci siciliani non è mai molto facile. Nè è facile dire se il caso La Cavera rientrerà del tutto o se avrà ancora lunghi e penosi strascichi nella tormentata vita politica dell'isola; se le cose verranno aggiustate in famiglia o vi sarà guerra fino all'ultimo. Certo è, comunque, che si tratta di un falso problema montato e attualizzato dalla logica distorta di un costume politico che va deteriorandosi sempre più.

Il problema vero è costituito dal tipo di politica d'investimenti che dovrà adottare la SOFIS, dalla sua trasformazione in Ente Pubblico, dal coordinamento della sua attività con quella dell'IRFIS, dall'inserimento delle due finanziarie in un Piano regionale di sviluppo che non sia espressione di interessi settoriali ma che ponga veramente le basi della rinascita economica dell'Isola. Ma riuscirà il centro-sinistra siciliano ad affrontare e a risolvere i problemi *veri*? Sapranno e potranno le forze autonomistiche e di sinistra, al governo o all'opposizione, creare una piattaforma unitaria di pressione per lo scioglimento dei tanti e antichi nodi siciliani? Sulla scorta dell'esperienza di questi ultimi anni, c'è da dubitarne.

GIUSEPPE LOTETA ■

METALLURGICI

Nell'articolo scritto sul precedente numero di *Astrolabio* (« Metallurgici: un campanello d'allarme ») una inversione di aggettivi ha mutato il senso della frase in cui si diceva che la visione « concertata » di un sistema economico dualistico, delineata dal dott. Carli, fa venir meno « il rapporto concorrenziale fra iniziativa pubblica e iniziativa privata ». Si legge nel testo che « quest'ultima risulta obbiettivamente ridotta a un ruolo sussidiario, non più autonomo ma condizionato dalle esigenze della prima ». Naturalmente, l'a. intendeva affermare proprio il contrario, e cioè che l'iniziativa pubblica risulta ridotta a un ruolo sussidiario rispetto all'iniziativa privata: i due aggettivi « pubblica » e « privata » andavano scritti in ordine inverso.

Il *lapsus* risulta evidente dal contesto complessivo dell'articolo, comunque abbiamo creduto di doverlo chiarire ai lettori.

economia

programmazione voluttuaria

PIERACCINI

Della TV a colori anche in Italia si discute e si tratta non solo più in ambienti tecnici, ma anche nei quotidiani e in Parlamento. E' una novità ed un consumo che nei paesi a più elevati livelli medi di vita preme ormai con urgenza: un nuovo *boom* industriale è alle porte, impaziente di superare le incertezze tecniche sulla scelta del miglior sistema e la vivacissima competizione internazionale fra i tre quattro grandi gruppi produttori.

E' un affare di grandi dimensioni. In un paese come gli Stati Uniti, dove almeno tre quarti delle convivenze familiari hanno un televisore, si può facilmente prevedere nel giro di due-tre anni un assorbimento di una ventina di milioni di apparecchi, supposta una pari capacità di fornitura industriale. Supponendo una spesa media per apparecchio di mezzo milione di lire per questo nuovo consumo, la contabilità nazionale dovrà registrare una spesa complessiva intorno ai 10.000 miliardi.

Facciamo le proporzioni per l'Italia. Gli abbonati alla TV si avvicinano ai sei milioni, densità notevole in un paese a reddito medio ancor modesto, prova — se vi fosse ancora bisogno — che in una società moderna il divertimento conta più della fame. Nonostante il costo dell'apparecchio ed il sovra-canone di abbonamento, una valutazione congetturale di una prima ondata di domanda intorno ad un milione di apparecchi non pecca di esagerazione. Una previsione di spesa dell'ordine di grandezza di 500 miliardi di lire. Si può anche supporre che per la massima parte si tratti di consumi aggiuntivi.

I ministri interpellati si sono schermiti da ogni previsione sul decollo del nuovo affare e della nuova moda per le ragioni tecniche che consigliano attenta riflessione prima di scegliere il sistema di trasmissione non solo tecnicamente ma anche economicamente più conveniente. Il Ministro Pieraccini non ha mancato tuttavia di ricordare i criteri di priorità, e quindi di scelta preferenziale, da osservare nel quadro del piano.

Mondo Economico ha, forse per primo, attirato l'attenzione su questa nuova contraddizione all'orizzonte della nostra economia, augurando che non venga ad incidere sulla politica economica. Noi siamo inarrivabili nel predicar bene sulla santità, i benefici, e misteri della programmazione; auguriamo di non esser altrettanto inarrivabili nel razzolar male. E qui si rischia forte. Le pressioni degli interessi sono sin d'ora fortissime e non è fortissima la capacità di resistenza dei ministri di un concerto così pluralistico.

Una scelta indifferibile? Fame di capitali, è la malattia di questa fase congiunturale della nostra economia: capitali necessari ad un'alta produzione di beni e ad un'alta occupazione, e necessari parimenti a non interrompere i programmi d'infrastrutture civili. Nel programma di scelte urgenti ed indifferibili registrato dal piano, quale posto può spettare al lancio della TV a colori? Pure temiamo assai che gli araldi della economia di mercato che stanno declamando così fieramente sul dovere imperioso dell'impiego più produttivo di capitali non troveranno nulla da ridire se arriva questa nuova distrazione per la classe dei profittatori pubblici e privati.

La occupazione aggiuntiva operaia ed impiegatizia crescerà assai meno che se i 500 miliardi fossero applicati ad ammodernare i settori industriali — tessili, meccanici, vari — in cattive condizioni produttive. In compenso i profitti andranno per la parte maggiore a imprese straniere.

Gli anni del miracolo hanno visto anche in Italia l'incalzare dei *boom* dei consumi nuovi che caratterizza le economie benestanti. Uno solo meritava da un punto di vista umano di essere tollerato o incoraggiato specie alla conquista del Mezzogiorno: il frigo. Ma quanto danno umano, civile, economico ci ha portato la tumultuosa ondata della motorizzazione domenicale. Era meglio portare il lavoro al Sud, non i lavoratori al Nord. Adesso arriveranno le sorelle Kessler a colori?

tener duro

« **Proprio** all'indomani di un voto, che pure ha offerto motivi di riflessione al PSI (non parliamo di pessimismo, che non sarebbe giusto), il partito ha rilanciato un piano di azione sindacale che tende ad appoggiare **in partenza** e senza riserve tutte le rivendicazioni delle categorie in sciopero e a premere addirittura sul governo perchè le aziende statali si dimostrino più arrendevoli nei confronti delle agitazioni in corso. E' un piano che, se attuato, porterebbe **tout court** al disastro: sì, al disastro del centrosinistra, al disastro della politica dei redditi senza la quale il centrosinistra non potrebbe sopravvivere, al disastro monetario, il che vuol dire all'inflazione, con tutto quel che ne seguirebbe ».

« Il compito della socialdemocrazia è di tener duro su un punto così essenziale ».

(Dal fondo di Spadolini sul **Resto del Carlino** del 19 giugno).

UN APPRODO DIFFICILE

DE GAULLE

La partenza di De Gaulle per Mosca è stata tanto attesa ed analizzata, che al momento in cui è avvenuta non rimaneva di sensazionale — come ha detto benissimo Couve de Murville — se non il viaggio stesso. Che avvenisse; che avvenisse ora, dopo anni di ripugnanza antisovietica del Generale, dopo altri anni di ravvicinamento; dopo la cauta traduzione kossighiniana della politica sovietica nel vecchio linguaggio della politica di potenza, che è poi quello che rispetta e onora tuti i paesi, capitalisti e nazionalisti, nucleari, e ambiziosi di grandezza quanto si voglia.

Nelle ultime settimane si è notato, sulla stampa francese, un certo « sgonfiamento », anzi, della missione di De Gaulle. E non solo sui giornali che lo hanno antipatico. Il primo a confermare che non bisognava attendersi miracoli dal viaggio del Generale è stato proprio il suo ministro degli Esteri, parlando a Bruxelles. « Non cambierà molto », ha previsto.

Ora che il viaggio è iniziato, è inutile buttarsi a pronostici, ed è più serio attendere i risultati dalla realtà. Conosciamo alcune trattative facili: quelle per la collaborazione spaziale; per la cooperazione in campo elettronico, dove i due paesi hanno da giovarsi a vicenda per non rimanere troppo indietro agli Stati Uniti; quelli per gli scambi economici, dove De Gaulle ha parecchio da offrire, oltre al contratto Renault, senza dubbio più pallido che quello FIAT.

Una proposta per la Germania. Invece, per la verità, nessuno sa dove porterà la trattativa politica. Sono conosciute, è vero, le direttive generali di De Gaulle. Egli non pensa ad un rovesciamento, ma ad una pluralità di alleanze. Non si impegnerà mai con l'URSS a non intrecciare più stretti rapporti con la Cina, o a rompere con l'Europa capitalistica certi affari, che proprio per l'agricoltura e per l'industria marciano tanto bene per la Francia. La questione che sarà posta in questo circuito di « autonome » intenzioni, è notoriamente la questione tedesca. E qui, per la verità, sappiamo solo una cosa: che sovietici e francesi sono contro la cogestione nucleare tedesca, e per la definitività delle frontiere del '45.

E' tuttavia troppo poco per vedere più lontano, che cosa potrà essere progettato da De Gaulle per una offerta realistica alla Germania Federale. Quest'ultima sa perfettamente di poter continuare, con l'aiuto americano, a gettare sul tavolo la carta della sua richiesta di cogestione nucleare; e sa di non dover faticare, con tutti i nazionalisti che ha in casa, ad agitare, anche a vuoto, la pretesa delle frontiere del '37. E' dunque necessario definire « che cosa d'altro » può esserle offerto in cambio della neutralizzazione-unificazione. Sembra evidente che si dovrebbe passare per un periodo di avvicinamento tra le due Germanie, ciascuna restando sul suo terreno, ma ciascuna anche cercando di influire sull'altra dal punto di vista ideologico, sociale, economico. Chi non si rende conto che per Mosca è tuttavia rischioso incominciare da questo momento a gettare a mare il suo Ulbricht?

→

Per contro, Francia e URSS potrebbero trovarsi d'accordo nel poposito di non muovere nulla, di dare una lunga precedenza a un processo progressivo di crescenti rapporti Est-Ovest, sinchè il problema tedesco si trovi preso in mezzo, e più vicino a una naturale soluzione. Tutto bene, se non dovessero però, sin d'ora, constatare che il rilancio dell'unificazione corre sotterraneamente a tutti i movimenti delle due Germanie, e non può essere deluso in eterno.

Un'Europa neutrale? Il discorso si allarga allora a un ambito più vasto: come costruire il quadro di una « Europa neutrale » in cui collocare e imbrigliare la futura Germania, surrogando, grazie ad una Europa terza forza, la funzione sin qui svolta in parte (e contraddittoriamente) dal patto atlantico?

La questione è estremamente complessa. Un commentatore molto attento, Maurice Duverger, scrive sul *Monde* che per « questa » Europa, come forza neutrale a se stante, la corsa è già iniziata; ma che la gara di svolge con un avversario altrettanto, anzi più attrezzato, quello atlantico, non solo più prestigioso per il suo potenziale, ma già sul posto con una eccezionale capacità di fare dell'Europa a Sei, o a Sette, un insieme « di colonie privilegiate degli Stati Uniti ». La scelta dunque dello strumento, con cui l'Europa può gareggiare, è proprio quella che forse De Gaulle può meno offrire: occorre una « Europa di sinistra », mentre lui stesso ha in mente un'Europa della politica di equilibrio, *force de frappe* in testa. A questo punto, ancora una volta, conviene all'URSS gettare in mare il suo Ulbricht?

E' a queste difficili sponde che il Generale è ora sbarcato in URSS. Il fatto che egli verrà trattato come un ospite d'eccezione; che masse di sovietici verranno spostate sul suo passaggio per non lasciare nulla all'imprevisto, e che egli rivolge loro in russo parole ed invocazioni di affetto o di augurio, è tutto secondario. Aspettiamo De Gaulle al suo ritorno « europeo ». E' solo questo che conta.

SANDRO MAURI ■

BUCAREST: *L'amore e il partito*

RAPPORTO DALLA ROMANIA

il crocevia di

Bucarest, giugno. Un viaggio in Romania non è, oggi, una ricognizione casuale nel « campo socialista », non è turismo politico: è la ricerca dei punti di incontro e di scontro, dei nodi storici e politici che, in questo crocicchio della periferia europea d'un tempo, si possono verificare, e stanno entrando gradualmente nel conto del movimento comunista e dell'Europa degli anni sessanta. Ho trascorso quindici giorni in Romania, per questa presa di contatto — la seconda, nel giro di due anni, della mia personale esperienza — nel momento in cui, dopo la polemica del '64 sulla pianificazione sovranazionale nel Comecon, la protesta di Bucarest in difesa della sovranità e dello sviluppo economico nel quadro della nazione, e poi la caduta di Krusciov, scattava in certo modo un'altra molla del meccanismo politico romeno: quella che serve a dare una giustificazione storica e ideale (se volete, ideologica) al principio di autonomia.

Ceauscescu, nel discorso del 7 maggio, dedicato alla celebrazione del 45° anniversario del Partito, aveva enucleato una serie di problemi relativi alla direzione del Comintern (obbligatorietà delle decisioni della III Internazionale per i Partiti aderenti, imposizione di dirigenti stranieri) e ad alcune specifiche frizioni politiche nei rapporti intercomunisti. Si trattava di errori collegati alla linea « staliniana » verso i lavoratori delle campagne, con lo *slogan* (attorno all'inizio degli anni trenta) della « nazionalizzazione della terra » anzichè della redistribuzione della terra fra i contadini; si trattava delle accuse di socialfascismo rivolte (sempre al principio degli anni trenta), in base alle indicazioni settarie del Comintern prima del VII congresso del 1934, ad alcune forze operaie e a gruppi riformisti; si

Il cicerone di Bucarest

trattava soprattutto (maggio, 1940) della critica mossa dallo stesso Comintern al Partito romeno per avere lanciato lo *slogan* della « difesa delle frontiere » all'epoca della spartizione della Transilvania, sotto l'accusa che tale parola d'ordine avrebbe favorito Inghilterra e Francia nei loro piani di guerra contro la Germania e contro l'URSS (si viveva allora il drammatico e torbido intervallo fra il patto di non aggressione stipulato da Stalin e da Hitler e l'attacco del 22 giugno 1941 contro l'Unione Sovietica).

Alla ricapitolazione di questi temi, che non riscoprono, certo, nuovi orizzonti se non nella prospettiva di un dibattito assai più generale (la lettera di « rimprovero » del Comintern al PC romeno, di cui ho potuto vedere la fotocopia, è soltanto uno degli infiniti documenti ancora chiusi negli archivi), si aggiungevano le affermazioni relative alla possibilità di un superamento della politica dei blocchi, e in particolare dello scioglimento (una volta scomparsa la Nato) del patto di Varsavia, col ritiro di tutte le truppe non europee, e straniere in genere, entro i loro confini nazionali.

A colloquio con Ceauscescu. Il viaggio in Romania non poteva avere lo scopo di ricontrollare ognuno dei momenti e dei dati di questa operazione in atto: un obbiettivo del genere sarebbe stato o troppo modesto, per i limiti di ovvietà che la riesumazione polemica di errori e di torti poneva a se stessa, o troppo ambizioso, per la spinta che da simili sortite può ricevere un intero corso di dibattiti e di relazioni, aperto e incompiuto dal XX congresso in poi. Vi era, e vi sarà, tuttavia, il risvolto nazionale, pratico, di strumentazione politica e, se volete, emotiva, di questa fase: ad esso mi ero accostato, ripeto, già nel 1964, all'indomani della polemica della rivista *Viata economica* contro i progetti di pianificazione sovranazionale e all'immediata vigilia della caduta di Krusciov, attesa e auspicata a Bucarest. E a questo processo mi sono riavvicinato nella sua seconda tappa, alla vigilia dell'arrivo di Ciu En Lai e della riunione per il patto di Varsavia; ho avuto incontri coi più vari esponenti della società, nella capitale e nel corso di un viaggio — come dire? — terrestre di 2500 chilometri attraverso il Paese; colloqui coi dirigenti del comitato di pianificazione, che regola tutta l'industria, dell'Unione delle cooperative, che organizza tutti i contadini, del Consiglio nazionale per la ricerca scientifica, che coordina il lavoro di tutti gli esperti. Ho ascoltato per otto ore, in una

→

riunione durata ininterrottamente dalle cinque del pomeriggio alle una di notte, le relazioni di un gruppo di ricercatori e uomini di Partito dell'Istituto di studi storici e politico-sociali; ho avuto infine l'opportunità, insieme con altri colleghi, come in altre occasioni del viaggio, di partecipare a un'intervista concessa da Ceauscescu, e prolungatasi, con l'incrociarsi di una rapida traduzione, circa tre ore e mezzo. E' un materiale che lascia ampio spazio alla riflessione, e che mette in rilievo una serie di punti abbastanza fermi, e una problematica abbastanza complessa. E a questa apertura su questioni che riguardano la specifica « sorte » romena, ma anche l'avvenire del « campo socialista » e del movimento operaio, che occorre soprattutto guardare.

La Romania di oggi non è soltanto uno Stato giovane, nato, in rapporto alla sua svolta politica, meno di venti anni or sono: è anche una nazione giovane formatasi nelle sue nuove frontiere alla fine della prima guerra mondiale, poi travolta nell'Europa fascista, risorta sull'onda di un « 25 luglio » riuscito (la rivolta del 23 agosto 1944, che creò il vuoto nelle retrovie tedesche, e che portò le truppe « monarchiche » romene, a fianco dell'Armata Rossa, fino alla Cecoslovacchia), e infine consolidatasi sotto la guida dei comunisti di Georghiu Dej, che hanno offerto sino ad oggi l'esempio del gruppo dirigente più compatto, del gruppo il quale ha preparato per lunghi anni, anche all'ombra di Stalin, la politica che nell'attuale fase viene alla luce. Senza questa relativa gioventù di sviluppo storico, non si capirebbero nè le preoccupazioni nè le impuntature, nè le difficoltà obbiettive nè gli orientamenti dei gruppi di potere.

Nel '70 il fifty-fifty. In effetti, le controversie a proposito del Comecon, oggi calmatesi, hanno un senso preciso se si tiene conto che la produzione industriale pro-capite della Romania era qualche anno fa, in base a calcoli di economisti fatti a Varsavia, meno della metà di quella ceca e tedesco-orientale, circa il 75 per cento di quella sovietica, meno del 90 per cento di quella polacca; e che questa diseguaglianza economica esponeva il Paese, ricco di materie prime, al rischio di vedere accresciuto ogni anno di più il suo distacco, in mancanza di investimenti nella produzione di base e nella tecnologia. La struttura della manodopera conferma questo squilibrio: il 57 per cento di essa, su un totale di più di dieci milioni di unità lavorative e su una popolazione di circa venti milioni, è impiegata nell'agricoltura; le campagne, nonostante i ritmi quasi « giapponesi » di sviluppo della metallurgia, della chimica, della metalmeccanica, sono ancora la realtà dominante, solo nel '70 si realizzerà il *fifty-fifty* tra contadini da una parte, e operai e impiegati dall'altra (la quota della manodopera agricola, negli USA, non raggiunge il dieci per cento). Il problema contadino era presente in ogni conversazione che ho avuto, al livello strettamente economico come a quello politico: si trattava di non spopolare il villaggio, e nemmeno di congelarlo, ma di trasformarlo gradualmente, con le forniture di macchine, energia, concimi, e creando « fasce frenanti » contro la fuga in città, man mano che accanto ad ogni centro, sulla base di calcoli precisi, possono sorgere impianti e fabbriche, e qualificare e assorbire una parte dei cooperatori, aumentando il reddito e i consumi degli altri.

CEAUSCESCU

La specializzazione ad oltranza, sotto la direzione di organismi del Comecon in cui prevalessero oggettivamente, per la maggiore competitività dei costi, gli interessi dei Paesi più industrializzati, significherebbe o il rallentamento del processo di riduzione della manodopera agricola e il perdurare del regime di bassi redditi e di autoconsumo nelle zone più povere, o l'emigrazione all'interno del « campo socialista ». Non si vuole nè l'una nè l'altra cosa. Non vi è città o centro che abbia visitato, in cui non si facciano piani a regolare scadenza per la costruzione di imprese. A Cortea de Arges, per fare un esempio, e cioè in un circondario di 17 mila abitanti, l'attuale, piccolo laboratorio di uniformi diventerà uno stabilimento di confezioni, e tra qualche anno un *kombinat* per la lavorazione della cellulosa « creerà », in loco, tremila operai. Pianificazione armonica nel quadro nazionale significa questo, in Romania; politica per le aree depresse che renda il più possibile omogenea e moderna la società. Il prezzo, per questa fase di fondazione di una società nazionale più compatta è un ferreo controllo del mercato, dagli investimenti agli indici di produzione (le riforme di tipo libermaniano — si dice chiaramente — sono premature), ai prezzi, ai consumi.

L'equilibrio tra città e campagna

Le esigenze politico-sociali delle campagne sono dunque imperative: la cooperativizzazione (non si usa, di proposito, il termine « collettivizzazione ») è durata tredici anni, è stata cioè lenta; e si intende evitare l'errore di trasformare il settore agricolo in un serbatoio di reddito da pompare indiscriminatamente per l'industrializzazione: la linea dell'opposizione sovietica di sinistra, la linea di Preobragenski, adottata nella sostanza da Stalin, è respinta. D'altro canto non si procede nemmeno, come è avvenuto nelle altre democrazie popolari durante il primo decennio postbellico e oltre, alla industrializzazione estensiva, che risucchi ondate di forzalavoro dalle campagne e produca di più ad ogni costo e secondo la più vasta gamma di articoli. « Il nostro — vi si dirà in Romania — è un programma qualitativo; importiamo le migliori macchine, da Est (oltre il 60 per cento del commercio estero, di cui il 35% con l'URSS) e da Ovest, e concentriamo i fondi nei settori chiave ». Se fase « staliniana » fosse, dunque, nel senso di un mercato relativamente chiuso, di sensibile accumulazione (ma già l'industria leggera inealza), di incentivi accompagnati da un forte accentramento delle decisioni economiche e dal prevalere, a tratti, del momento politico (per esempio: molto acciaio « nazionale », produzione propria, di automobili, come ha preannunciato lo stesso Ceauscescu), si tratterebbe di una fase « staliniana » *più* la moderna tecnologia, e *più* il consenso delle campagne.

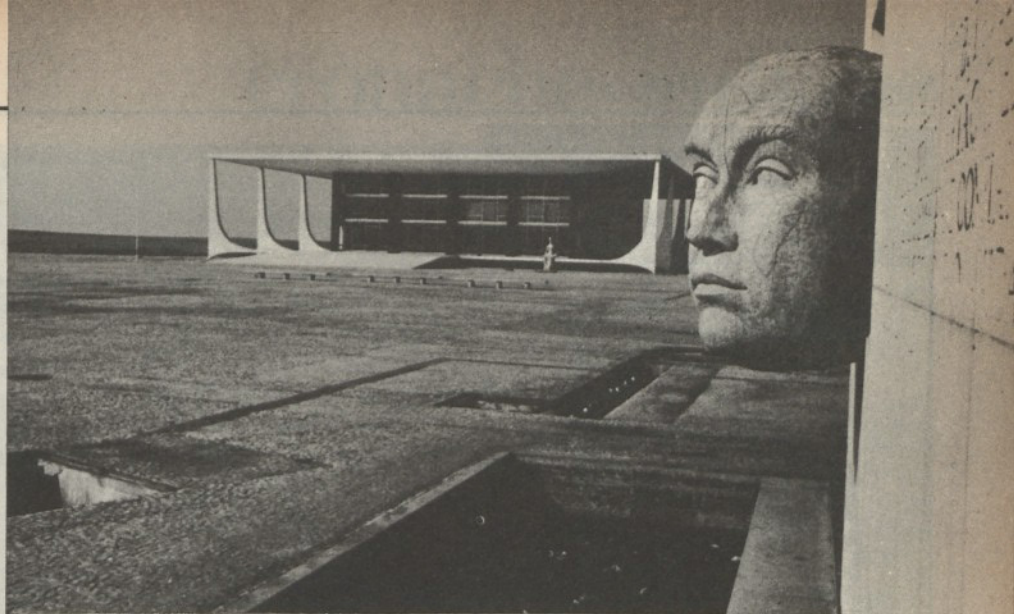
Il problema contadino, e dell'equilibrio tra città e villaggio, è insomma intrecciato con quello politico generale che ha riguardato o riguarda ancora quasi tutta l'Europa dell'Est (meno Cecoslovacchia e RDT): fare di una nazione agricola un Paese con un moderno *establishment* industriale di tipo socialista. La « politica della presenza » del partito romeno è lo strumento tenace e vigile di questa linea. L'impressione che se ne ricava, a un'indagine anche psicologica, e non solo attraverso la conoscenza degli organismi che legano ogni strato popolare al centro (e dai quali il Partito ha « prelevato » oltre un milione e mezzo di iscritti), è quella di una notevole celerità di contatti e di azioni-reazioni tra i nuclei dirigenti e la base. Mi è capitato, a

Ploiesti, di avere i dati su questa mobilitazione permanente: riunioni, conferenze, discussioni di fabbrica e cittadine sugli orientamenti del PC. Una mobilitazione che avveniva lungo tre direttrici di fondo: consolidamento del consenso politico sulla base dell'autonomia degli interessi nazionali, battaglia per l'incremento produttivo e della qualità, valorizzazione e preparazione dei quadri tecnici. Se si dovesse tirar giù un raffronto alla brava, diremmo che nell'URSS degli anni trenta i « politici » — anziani rivoluzionari e quadri di Partito — venivano promossi tecnici, attraverso le *Rabfak*, le facoltà operaie, e altri corsi speciali, per potere assumere in prima persona la direzione del Paese; e che in Romania, invece, i tecnici delle vecchie e delle nuove leve vengono promossi « politici » con la mediazione del Partito che in qualche modo « coopta » i migliori.

Il recupero della tradizione nazionale. L'esponente ideale — per usare una metafora matematica — di questo processo unitario è, senza alcun dubbio, il recupero della tradizione nazionale, dalla più antica alla più recente, da Traiano come simbolo delle origini latine, e dai Daci come incarnazione di uno stabile e remoto insediamento etnico sui territori dell'attuale Romania, a Stefano il grande, principe feudale del '400 che sconfisse i turchi ed edificò una chiesa dopo ogni vittoria, ai personaggi del Risorgimento che contestarono a Kossuth il diritto di un'Ungheria liberata di conservare il suo dominio sui romeni della Transilvania, ai primi organizzatori operai e riformisti, alla borghesia nazionale che dopo il '18 si battè per i nuovi confini nazionali, a Titulescu che elaborò con Litvinov una politica di avvicinamento statale all'URSS, e perfino alla Piccola Intesa, come momento democratico, antitedesco e antifascista della diplomazia delle vecchie classi dirigenti. E altrettanto oggi si insiste sulla politica di alleanze e di unità nazionale del Partito, nel momento in cui — luglio 1944 — avvenne il primo collegamento con la Corona per cacciare i tedeschi: tutti uniti, dalla ciociara a Sua Maestà il Re, mi dice sorridendo uno storico.

« Non abbiamo ritirato il Partito alla dogana, importandolo dall'estero; non siamo noi comunisti soltanto che abbiamo fatto la Romania ». Cito una frase che è affiorata più volte nei colloqui. Il risvolto internazionale di que-

AUGUSTO LIVI

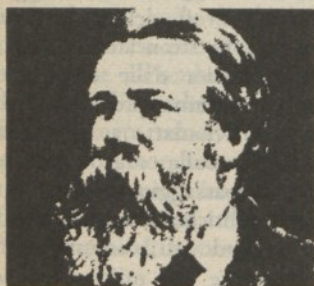
segue a pag. 35

BRASILIA: *Il busto di Kubitscek*

BRASILE

I° round per Branco

Come è provato dagli altri esempi di questa stagione elettorale, le elezioni nei paesi latino-americani non possono mai assurgere a parametro onesto della volontà popolare. La possibilità che un sistema politico possa mutare attraverso delle elezioni è più che mai remota: perchè le elezioni sono preparate da una macchina che, con violenze più o meno manifeste, tende a condizionarne in anticipo l'esito; perchè lo svolgimento è viziato da innumerevoli restrizioni; perchè i risultati sono comunque subordinati all'« approvazione » dei detentori del potere, configurando la tipica situazione del colpo di stato permanente in funzione dissuasiva. Il caso della Repubblica dominicana è abbastanza indicativo.

Questa implicita falsificazione spiega il rifiuto aprioristico che alcune forze politiche, ancora largamente minoritarie come capacità d'attrazione sulle masse, spesso troppo arretrate e spoliticizzate, riservano alle consultazioni elettorali, affidando all'insurrezione armata, il più possibile adattata alla realtà politica e sociale dei vari paesi, le sorti di cambiamento di regime. Ma anche la soluzione « violenta » è destinata per molto tempo ancora, dati i rapporti di forza sul piano interno e al massimo livello internazionale, a restare allo stadio delle ipotesi estreme. Combattuti fra l'opposizione frontale e la tentazione di scardinare il sistema dominante mediante una infiltrazione graduale, anche attraverso le elezioni più libere, i movimenti progressisti dell'America latina attraversano una fase assai delicata, che ha già registrato, malgrado lo slancio emotivo della conferenza dell'Avana, più insuccessi che successi, sia in una prospettiva tattica che strategica.

Il test brasiliano. Fra tutti i paesi dell'America meridionale, il Brasile è considerato un po' il fattore decisivo del confronto, virtualmente di dimensioni continentali, aperto dalla diffusione dei temi della « liberazione nazionale » e della « decolonizzazione ». Nel Brasile, con il presidente Goulart, fu promosso un tentativo di sovvertimento legale, con un governo eletto, con delle leggi di riforma, con i voti del parlamento, ma l'esperimento fu stroncato da una rivolta militare sostenuta dalle oligarchie conservatrici. Il trauma provocato dalla destituzione di Goulart, a prescindere da ogni giudizio sulla sua opera, sembrò accelerare il passaggio di tutte le organizzazioni politiche d'opposizione in un fronte in grado di contestare efficacemente il potere dei militari reazionari: le penose condizioni economiche della maggioranza della popolazione brasiliana, la maturazione politica di larghi strati nelle città e nelle campagne scosse dall'azione delle leghe contadine, i fermenti « nasseriani » nelle forze armate, la solidarietà degli intellettuali e di alcune frange dell'opinione cattolica più autorevole lasciarono credere che la « rivoluzione » non avrebbe ceduto senza resistere alla più deludente « restaurazione ». A due anni dal colpo di stato contro Goulart, invece, il Brasile si trova, come sua unica *chance* di progresso, davanti ad una scadenza elettorale, che non promette molto di più di una competizione bloccata fra candidati della destra economica e politica, senza che la mobili- →

tazione dal basso abbia segnato sostanziali progressi.

La serie delle consultazioni elettorali incomincerà in settembre con il rinnovo di undici governatori statali e continuerà con le elezioni presidenziali (3 ottobre) per finire con le elezioni legislative (15 dicembre). Il regime militare istituito dal gen. Castelo Branco ha predisposto con cura il sistema in vista della cosiddetta « normalizzazione » costituzionale, limitando senza scrupoli la libertà politica dell'opposizione, ma non ha potuto evitare un susseguirsi di crisi all'interno del movimento anti-goulartiano: segno degli stimoli che agitano la realtà politica dell'immenso paese. Le divergenze si sono manifestate anzitutto in merito al sistema elettorale, con la decisione di sottrarre alle masse l'elezione del capo dello Stato, attribuita con l'*atto istituzionale* del 27 ottobre 1965 al Congresso, e quindi in merito alle persone, per il contrasto fra l'ala « moderata » e l'ala « dura » del regime, divise dalla diversa concezione della « democrazia » e dell'« autorità ». La vera ragione del dissidio, tuttavia, sotto le spoglie fittizie della maggiore o minore democraticità, verte sulle scelte di politica economica, fra il compiacente collaborazionismo di Castelo Branco con il capitale nordamericano e il rigido « nazionalismo economico » dei rappresentanti del capitalismo brasiliano in formazione.

Il candidato del generale. La frattura è venuta alla luce in tutta la sua portata con la presentazione della candidatura alle elezioni presidenziali del gen. Costa e Silva da parte del partito governativo e con la destituzione del governatore dello Stato di San Paolo Adhemar de Barros, che era stato con Carlos Lacerda uno dei più dinamici e vociferanti sostenitori del regime militare, ma che, al pari di Lacerda, si è alienato le simpatie di Castelo Branco contestando i suoi metodi « dittatoriali » e la sua eccessiva arrendevolezza nei confronti dell'egemonia degli Stati Uniti. La polemica sulla « democrazia » è in gran parte speciosa, perchè riguarda un dialogo fra *élites*, in concorrenza per il potere, ed è logico che siano i pretendenti al potere a protestare. Assai più importante è l'oggetto politico della vertenza fra Castelo Branco e l'ala « dura » dell'esercito, che ha apparentemente subìto come una sconfitta la candidatura di Costa e Silva.

La defenestrazione di de Barros, che si riteneva influentissimo nello Stato di cui era governatore, il centro industriale ed economico di tutto il Brasile, e che godeva di vasti appoggi fra le forze armate, mostra il grado di sicurezza di Castelo Branco e dovrebbe garantire al gen. Costa e Silva una facile affermazione nell'elezione congressuale del 3 ottobre. Il ritorno a sistemi sommari, quasi alla vigilia delle elezioni, potrebbe riaprire però nel paese la fase delle « sfide » fra i diversi corpi militari e le diverse armi, e al limite compromettere lo svolgimento delle elezioni. L'opposizione autenticamente democratica, che agisce al di fuori del regime, è inerte, e assiste impotente ad uno scontro che si esaurisce all'interno di un medesimo schieramento politico, che dopo essersi caratterizzato per la più rigorosa conservazione degli interessi costituiti e per la stretta solidarietà con la politica di forza degli Stati Uniti nel subcontinente, è impegnato ad assicurarsi le posizioni migliori in vista della stabilizzazione postelettorale. Nè la decisione del partito d'opposizione « ufficiale », il Movimento democratico brasiliano, che avrebbe il diritto di opporre al gen. Costa e Silva un proprio candidato ma che è perplesso sulla convenienza di misurarsi in una contesa dall'esito scontato, potrà allargare la dialettica a prospettive nuove.

L'incognita di Costa e Silva. Con la candidatura di Costa e Silva e con la temporanea neutralizzazione dei rivali, il regime di Castelo Branco ha portato così felicemente a conclusione la sua operazione di trasformismo, con un duplice risultato di sostanza: la « costituzionalizzazione » avviene con la nomina a presidente di un ministro del governo uscito dal *putsch* del 1. aprile 1964, addirittura il ministro della Guerra, ed il processo di specificazione all'interno del fronte anti-goulartiano scarta dal potere quegli elementi, civili e militari, che potrebbero, sotto la pressione della borghesia locale, cedere alla tentazione di sottolineare il carattere « nazionale » della politica brasiliana. Il tutto salvando le forme del calendario della normalizzazione, sia pure consona alle esigenze di un regime d'eccezione. Gli Stati Uniti non potranno non approvare l'eliminazione della sola prospettiva attuale — quella impersonata dai militari « nazionalisti » — di sottrarre il Brasile alla ferrea legge della dipendenza dagli interessi dell'imperialismo straniero e delle caste più retrive. Anche se la contraddittoria personalità di Costa e Silva, che Castelo Branco ha accettato non senza reticenze, potrebbe prestarsi ad evoluzioni sorprendenti.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

MOTORIZZAZIONE

l'arte di arrangiarsi

di ERNESTO ROSSI

Diciotto giorni è durato lo sciopero dei dipendenti dell'Ispettorato della Motorizzazione civile contro la sospensione dei « diritti casuali », disposta dal ministro dei Trasporti, onorevole Scalfaro.

Le ragioni degli scioperanti. La ragione migliore che gli scioperanti hanno saputo addurre in sostegno della loro protesta è ch'essi riscuotono quasi tutti i balzelli, oggi in contestazione, da più di venti anni, ed alcuni anche da più di trent'anni: in conseguenza, si sono ormai abituati ad un tenore di vita assai superiore a quello che si possono permettere, in generale, gli impiegati dello Stato; molti di loro sono entrati nel servizio dell'Ispettorato soltanto perchè sapevano di poter contare su un trattamento di particolare favore (oltre che sui notevolissimi supplementi di stipendio, anche sui benefici assicurati dal Fondo centrale di previdenza: contributi per la costruzione di ville e villini; eccezionali liquidazioni di buonuscita; laute assicurazioni sulla vita; borse di studio; viaggi turistici gratuiti, ecc.). Anche se l'origine dei balzelli è stata poco ortodossa il trascorrere del tempo, ha sanato ogni cosa, ed ha fatto nascere delle « legittime aspettative »: la interruzioni dei « casuali » danneggerebbe gravemente parecchie persone completamente innocenti.

A prender per buone queste ragioni, se si scoprisse, ad esempio, che un paese di frontiera vive sul contrabbando di sigarette, fatto da molto tempo su larghissima scala con la complicità delle guardie di finanza, le superiori autorità dovrebbero chiudere tutti e due gli occhi e lasciar correre, in considerazione della prosperità raggiunta da quel paese e dalle condizioni in cui si verrebbero a trovare i negozianti e parecchie altre categorie di buoni cittadini se venissero interrotti quei proventi illegali. Si potrebbe anche — perchè no? — proporre al presidente della Repubblica di nominare Cavaliere del Lavoro il capo dei contrabbandieri, e di premiare con una adeguata onorificenza il comandante delle guardie di finanza, suo complice.

Ingegneri che s'ingegnano. Sul *Messaggero* del 16 giugno — dopo aver rilevato che, nonostante le misure di emergenza prese dal ministro dei Trasporti, lo sciopero ha causato notevoli ingorghi per il rilascio e il rinnovo dei « fogli rosa », per lo svolgimento dell'esame di guida e per la consegna delle targhe automobilistiche — Cesare Zappulli ha giustamente domandato che, per ridurre il disagio del pubblico, vengano intanto senz'altro sveltite le pratiche, semplificando le formalità d'obbligo, « che oggi appaiono invero eccessive ed in buona parte superflue, non comprendendosi perchè operazioni semplicissime debbano passare attraverso un lungo circuito d'uffici, nè quale bisogno ci sia che l'idoneità di un candidato venga accertata da un ingegnere ».

> « In tutti i paesi d'Europa inezie del genere (esami di guida, rilascio delle targhe, « fogli rosa », ecc.) vengono curate con la massima sollecitudine da un unico ufficio e da impiegati e tecnici di grado modesto, e comportano oneri contributivi irrisori ».

Per capire perchè sono state imposte agli automobilisti tante inutili formalità basta ricordare il brano del messaggio al Parlamento del 21 novembre 1953 (da me citato nel precedente articolo), in cui Luigi Einaudi spiegò che il sistema delle finanze clandestine induceva spesso i funzionari interessati a escogitare « nuovi istituti, registrazioni, permessi, i quali sono fini a se stessi, non sono affatto necessari per scopi pubblici, ma tendono esclusivamente a consentire agli impiegati di riscuotere diritti detti "casuali" a proprio profitto ».

La Cassa di colleganza. Volendo far meglio intendere di che cosa precisamente si tratta e qual è la posta oggi in gioco, ricorderò, per sommi capi, la storia della Cassa di colleganza e del Fondo centrale di previdenza, cioè dei →

due istituti attraverso i quali i funzionari della Motorizzazione civile hanno finora compiuto la maggior parte delle loro operazioni predatorie.

Alla fine della prima guerra mondiale le automobili private in circolazione erano meno di trentamila. L'automobilista pagava una indennità « pro rata » (cioè: « in cambio dei servizi effettuati ») all'ingegnere del ministero dei Trasporti che si recava a collaudare la sua macchina in località fuori sede o a fargli l'esame di guida. Poichè gli introiti corrispondenti a queste indennità risultavano molto differenti da regione a regione (concentrandosi specialmente nell'Italia settentrionale), nel 1921 venne costituita volontariamente una « cassa di colleganza » per perequare i proventi fra tutti gli ingegneri incaricati dei collaudi e dei controlli. Passarono gli anni e il numero delle automobili in circolazione crebbe con ritmo progressivamente accelerato, e corrispondentemente aumentò il gettito delle indennità « pro rata »: la distribuzione dei proventi fra gli interessati divenne, in conseguenza, sempre più difficile e diede luogo a contrasti sempre più vivi fra i diversi gruppi di funzionari.

Il regio decreto 8 dicembre 1933, n. 1740 — che approvò le norme per la tutela delle strade e per la circolazione — cercò di mettere un poco di ordine anche in questo settore: l'art. 108 dispose che per le operazioni di visite e le prove di autoveicoli e di rimorchi, per la determinazione di potenza, per gli esami e per tutti gli accertamenti previsti dalla legge, prima di ogni operazione, gli automobilisti dovevano pagare direttamente all'Ispettorato compartimentale della Motorizzazione civile una indennità commisurata ad una tariffa che comprendeva soltanto quattro voci. Il ricavo di tali indennità veniva versato in Tesoreria con imputazione ad uno speciale capitolo delle entrate nel bilancio dello Stato: il 40 % andava allo Stato ed il 60 % alla Cassa di colleganza « per essere erogato a compenso delle operazioni e prestazioni dei suoi soci, nonchè per forme assistenziali, secondo modalità da stabilirsi con decreti dei ministri dei Trasporti e per le Finanze ».

Furono così sanzionate le indennità « pro rata »; la Cassa di colleganza venne disinvoltamente trasformata da società privata in ente di diritto pubblico; fu riconosciuto ai funzionari della Motorizzazione civile il diritto di gestire per proprio conto, al di fuori di ogni pubblico controllo, la maggior parte dei quattrini che riscuotevano dagli automobilisti.

Filiazione per partenogenesi. Il medesimo art. 108 stabilì anche:

> « Nessuna indennità compete al funzionario che procede alle operazioni salvo, nel caso di pernottazione fuori sede, il rimborso delle spese di viaggio effettivamente sostenute ed una quota di indennità che verrà stabilita con disposizione dell'Ispettorato della Motorizzazione Civile, per le singole località designate come sede di operazioni. Quando l'esame, il collaudo o l'accertamento di potenza abbiano luogo, su richiesta degli interessati, in località diversa da quelle designate come sede di operazioni, competono al funzionario in tutti i casi le ordinarie indennità di trasferta ».

Il decreto ministeriale del 28 gennaio 1934 regolò le modalità del versamento delle somme riscosse dagli uffici compartimentali e approvò lo statuto della Cassa di colleganza.

In base a quanto dispone il suo statuto, la Cassa — alla quale sono associati di diritto tutti gli ingegneri del ruolo tecnico, e di cui è presidente il direttore generale della Motorizzazione civile — è incaricata di perequare tra i soci i proventi delle indennità sopra ricordate e di provvedere alla assicurazione ed alla previdenza in genere, in favore dei soci, e ad opere di assistenza e di soccorso alle loro famiglie.

L'art. 108 del decreto 8 dicembre 1933 prevedeva la distribuzione dei proventi della Cassa di colleganza fra i soli ingegneri dell'Ispettorato, ma le proteste e le pressioni degli altri impiegati della Motorizzazione furono subito così energiche che gli ingegneri dovettero mollare qualche boccone: lo statuto della Cassa dispose che una piccola parte delle entrate doveva esser tenuta a disposizione del presidente per assegnazioni al personale del ruolo amministrativo. Questa disposizione, completamente illegale, è stata il filamento che ha poi consentito alla Cassa di colleganza di figliare, per partenogenesi, il Fondo centrale di previdenza fra tutti i dipendenti della Motorizzazione, che — andando molto più in profondo nel sottosuolo — durante l'ultimo ventennio, è divenuto una patatona enormemente più grossa della patata-madre.

Il 60 per cento spettante alla Cassa, sull'importo versato dagli uffici della Motorizzazione al Tesoro, viene ripartito fra le diverse categorie di spese e fra tutti i funzionari interessati secondo un complicatissimo calcolo che impegna una folta schiera di contabili, tutti, ben s'intende, pagati con i quattrini dello Stato (1).

L'intoccabile articolo 108. Come quasi sempre avviene quando il legislatore commette l'errore di destinare le entrate corrispondenti alla riscossione di certi tributi alla copertura di particolari spese, la indennità « pro rata » — che forse corrispondeva forfettariamente abbastanza bene, al momento della sua istituzione, al lavoro straordinario richiesto agli ingegneri della Motorizzazione civile dal decreto del 1933 — col trascorrere del tempo divenne sempre più sproporzionata.

Mentre i collaudi dei motori e dei telai degli autoveicoli, per effetto della produzione in serie, perdevano sempre più d'importanza, i dirigenti dell'Ispettorato riuscivano a conservare tutte le operazioni che consentivano di riscuotere la indennità e ad estenderne sempre più il campo, con semplici circolari interne, anche per operazioni fatte senza muoversi dalle sedi della Motorizzazione civile, e appiccicando marche e mettendo timbri su tutti i documenti che, con una giustificazione o con un'altra, facevano passare attraverso i loro uffici (2).

Nel 1939 le autovetture private in circolazione erano ancora soltanto 272 mila, dieci anni dopo non erano ancora tornate al livello dell'anteguerra; solamente nel 1956 superarono il milione, ed hanno raggiunto i 5.479.000 unità nel 1965.

Il bilancio preventivo del ministero del Tesoro per l'esercizio 1947-48 segnava (nel cap. 163) 50 milioni di entrata per diritti dovuti per operazioni di visita e prova autoveicoli e altre prove previste dall'art. 108 del Testo Unico, e 25 milioni in uscita (cap. 319) da versare alla Cassa di colleganza, in ragione del 60 per cento dei proventi dei medesimi diritti; ma già nell'esercizio successivo la corrispondente entrata (cap. 163) fu di 150 milioni, e la corrispondente uscita (cap. 335) di 90 milioni. Dopo d'allora le cifre sono cresciute a salti di canguro: nel bilancio preventivo per il 1966 la corrispondente entrata (cap. 2053) è segnata in 1 miliardo e 165 milioni, e la corrispondente uscita (cap. 3081) in 699 milioni.

Quanto al « rimborso spese » — poichè il legislatore (più propriamente dovremmo forse dire i funzionari della Motorizzazione civile, che seppero scegliere il momento giusto per far presentare il disegno di legge dal ministro più irresponsabile) aveva commesso l'errore di affidare la determinazione delle indennità all'Ispettorato, e di esentare dalla registrazione nel bilancio dello Stato — nessuno, neppure i ministri, hanno mai potuto conoscere il ricavo complessivo.

Il Testo Unico sulla disciplina della circolazione stradale 15 giugno 1959,

n. 432, che ha radicalmente modificato quasi tutte le disposizioni del decreto del 1933, ha mantenuto in pieno vigore l'art. 108 — così come era stato formulato in rapporto a circostanze completamente diverse — per conservare un fondamento giuridico ad una buona parte dei balzelli riscossi dagli ingegneri: riprova anche questa della potenza che il « gruppo di pressione » della Motorizzazione ha ormai raggiunto nei confronti degli organi governativi e degli organi di controllo.

Il fondo di previdenza. Nel 1945 gli impiegati del ruolo amministrativo chiesero che il ricavo di tutte le taglie che l'Ispettorato riusciva a levare sugli automobilisti venisse immesso in una unica massa contabile con proporzionata partecipazione delle diverse categorie del personale. Essi riconoscevano il diritto agli ingegneri del ruolo tecnico di servirsi per primi e di tirar giù nei loro piatti le porzioni più grosse: in fin dei conti, erano stati loro a costruire, pezzo a pezzo, quella meravigliosa macchina mangia-miliardi; ma non dovevano esagerare: non dovevano lasciar fuori della porta i loro colleghi meno fortunati.

Per timore che i loro affari venissero spiattellati in pubblico gli ingegneri consentirono a prendere in considerazione quella richiesta, ed il 26 gennaio 1946 i rappresentanti dei diversi sindacati, sotto la presidenza del direttore generale della Motorizzazione civile, raggiunsero un accordo di massima per cui:

a) la Cassa di colleganza, istituita nel 1933, sarebbe rimasta in vigore e gli ingegneri avrebbero continuato ad essere i soli suoi soci di diritto ed i soli suoi amministratori;

b) sarebbe stato costituito un Fondo Centrale, al quale avrebbero partecipato tutte le categorie del personale della Motorizzazione, che sarebbe stato amministrato da un comitato composto di rappresentanti delle diverse categorie;

c) a tale Fondo Centrale sarebbero stati versati tutti i proventi comunque derivanti da operazioni connesse alle varie competenze ed attività dell'Ispettorato;

d) questi proventi sarebbero poi stati ripartiti fra le diverse categorie degli impiegati, in funzione di un sistema così complesso di percentuali e di coefficienti da far divenire economicamente conveniente l'installazione di un cervello elettronico per calcolare le somme spettanti a ognuno degli interessati (3).

Che valore giuridico può avere — mi domando — un accordo del genere (anche se controfirmato dal ministro in carica), col quale un gruppo di pubblici impiegati, profittando della baraonda della pubblica amministrazione nell'immediato dopoguerra, senza passare attraverso la trafila del Parlamento, e senza neppure chiedere una delibera del Consiglio dei ministri, hanno costituito per proprio conto un Ente pubblico (il Fondo Centrale di Previdenza), al quale affluiscono centinaia di milioni dei contribuenti, per ripartirsele alla chetichella fra loro, al di fuori di qualsiasi pubblico controllo?

Il parere della Corte dei conti. Soltanto nel marzo del 1961 la Cassa di colleganza è stata sottoposta al controllo della Corte dei conti; ma nella seconda relazione al Parlamento la Corte ha cominciato a sentir puzzo di bruciato, proveniente dal sottosuolo dove è nascosto il Fondo di previdenza:

> E' da rilevare — ha scritto, infatti, nella relazione sull'esercizio della Cassa per il 1962 — che le entrate, che si realizzano mediante i « rimborsi di spese » e le « indennità », non sono versate nelle casse dello Stato come fanno obbligo agli incaricati della riscossione di somme di spettanza dello Stato, l'art. 46 del R.D. 18 novembre 1923, n. 2440, e l'art. 226 del regolamento per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato, ma sono ripartite direttamente, o indirettamente, tramite il « Fondo Centrale di Previdenza » agli ingegneri e al restante personale dell'Ispettorato generale della Motorizzazione civile, in contrasto con quanto disposto dall'ultimo comma dell'art. 49 del R.D., n. 2440, del 1923 e dell'art. 135 del citato regolamento di contabilità generale dello Stato. Poichè tali operazioni, svolte fuori bilancio, possono dar luogo a responsabilità amministrative, si è provveduto a riferirne alla Procura Generale della Corte».

Staremo a vedere come se la caverà la Procura generale. In tutti i casi di questo genere, finora il supremo organo di giustizia amministrativa del nostro paese ha brillato soltanto per il suo agnosticismo.

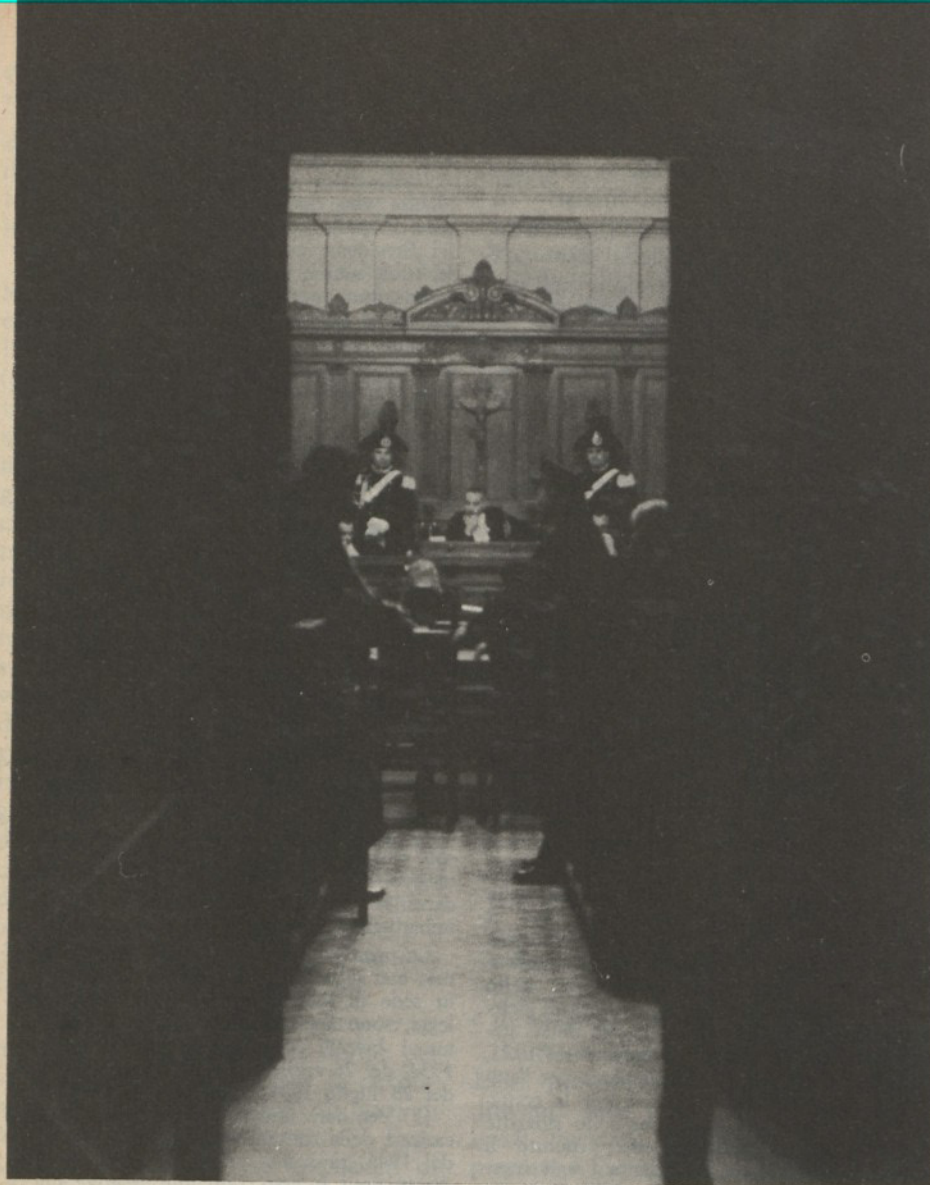
ERNESTO ROSSI

(2 - *Continua*)

(1) In base all'art. 16 dello statuto della Cassa di colleganza, il 12 per cento della quota complessiva viene così ripartito: *a*) per spese di gestione di amministrazione una somma non superiore al 2 per cento; l'eventuale economia realizzata deve essere devoluta agli scopi di cui alle successive lettere; *b*) per opere di assicurazione e previdenza una somma pari all'8 per cento; *c*) per opere di assistenza e soccorso ai soci e alle loro famiglie una somma pari al 2 per cento. Dell'importo residuato (secondo l'art. 14 dello statuto): 1) il 60 per cento viene ripartito in tante quote uguali quanto è il numero dei soci aumentato di 9; ad ogni socio viene attribuita una quota così ottenuta: le rimanenti 9 quote vengono messe a disposizione del Presidente per assegnazioni al personale del ruolo amministrativo dell'Ispettorato quale contributo per le sue prestazioni; 2) il 30 per cento viene ripartito fra i soci ingegneri di ogni Ispettorato compartimentale in proporzione ai versamenti fatti all'Erario da ciascun Ispettorato; 3) il residuo 10 per cento è ripartito dal Comitato a favore dei soci ingegneri degli Ispettorati compartimentali in cui si sono verificati i minori introiti ed ai soci ingegneri in servizio presso l'amministrazione centrale o presso altri uffici di Roma», cfr. *Relazione della Corte dei conti al Parlamento* (sui risultati della gestione della Cassa di colleganza per il secondo semestre del 1961), Atti Parlamentari, IV legislatura, doc. XIII, n. 1, pag. 6.

(2) Oltre al decreto 8 dicembre 1933, n. 1740, di cui ho parlato nel testo, i decreti, pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*, che hanno autorizzato i dipendenti della Motorizzazione civile a riscuotere « diritti casuali », sono: *a*) il decreto interministeriale 12 settembre 1924, collaudo dei recipienti per gas compressi o liquefatti e sul collaudo e la revisione degli impianti a bordo degli autoveicoli con motore a metano; *b*) il decreto legge 9 maggio 1932, n. 813, sulle operazioni riguardanti la circolazione dei motoscafi e delle imbarcazioni a motore.

Le principali circolari interne (non pubblicate mai sulla *Gazzetta Ufficiale*) con le quali, in sede di interpretazione delle sopraddette leggi, sono state autorizzate le riscossioni di nuovi balzelli sono quelle del 19 gennaio 1934, del 26 aprile 1946, del 19 giugno 1959, del 28 luglio 1959 e del 30 dicembre 1964.

(3) Per dare una prima idea della complicazione della contabilità richiesta dall'accordo del 1946, riassumo qui in nota le principali disposizioni, in esso contenute, relative alla ripartizione del bottino tra le diverse categorie dei dipendenti della Motorizzazione civile. Prima di effettuare il versamento al Fondo centrale di Previdenza, ciascun ufficio deve detrarre: *a*) le somme dovute all'Erario; *b*) le spese di gestione effettivamente sostenute; *c*) il 41 per cento della « pro rata » a compenso forfettario delle spese sostenute fuori sede dagli ingegneri operatori; *d*) il 41 per cento degli introiti per prove di bombole, a compenso forfettario delle spese sostenute dall'ingegnere operatore. Il 20 per cento di quanto rimane viene prelevato dagli ispettori compartimentali e ripartito fra il personale degli uffici periferici (il 30 per cento di tale somma è tenuto a disposizione dell'ispettore compartimentale per essere distribuito, *a suo criterio discrezionale*, a coloro che danno maggiori prestazioni, mentre il 70 per cento viene distribuito fra tutti gli impiegati, secondo una tabella di coefficienti in rapporto alle qualifiche e al grado). Infine l'ammontare residuo (cioè al netto anche del precedente 20 per cento) va per il 44 per cento agli ingegneri (che nel 1946 erano 128) e il 56 per cento alle categorie diverse da quelle degli ingegneri (nel gennaio del 1946 erano 896 unità) sulla base di una tabella di nove coefficienti, in rapporto alla qualifica e il grado. L'accordo precisava anche che la ripartizione di queste due ultime percentuali derivava da quella che allora era la consistenza del personale delle diverse categorie, e che i coefficienti sarebbero rimasti immutati di fronte alle eventuali variazioni a venire di tale consistenza.

PECULATO

il giudice severo

di LEOPOLDO PICCARDI

In occasione del convegno su « Lo sperpero del pubblico denaro », svoltosi per iniziativa del Movimento Salvemini il 29-30 maggio 1965, partivamo da una constatazione: che, nel nostro paese, la zona della vita pubblica inquinata dall'arbitrio e dalla corruzione è indubbiamente molto ampia; e tuttavia la severità dimostrata dalla magistratura, con il deferimento a giudizio di uomini rappresentativi, per le loro qualità personali e per le cariche ricoperte, e con le dure condanne che, in alcuni casi, ne erano derivate, non aveva soddisfatto l'opinione pubblica, nè era parsa come l'inizio di un processo di risanamento della nostra pubblica amministrazione. Anzi, dicevamo, il carattere spesso casuale che aveva avuto la scelta delle persone colpite le aveva fatte apparire come vittime, di fronte alla generale impunità, generando la diffusa impressione che alle malattie del nostro organismo sociale si aggiungesse un'offesa al senso della giustizia.

Lo stesso ordine di considerazioni ha determinato alcuni deputati, di vario colore politico (Ruffini, Dell'Andro, Valiante, D'Amato, Pedini, De Mita, Rampa, Helfer, Gullotti, Zugno, Canestrari, Longoni, Baldi, Nucci, Savio, Del Castillo, Buffone, Gasco, Bosisio, della DC; Fortuna e Vizzini, del PSDI; Bonea del PLI; Usvaldi, del PSI), a presentare alla Camera, il 2 aprile 1966, una proposta di legge con la quale si tende a una modifica dell'art. 314 del codice penale, concernente il reato di peculato. In modo particolare, il disegno di legge si propone di meglio definire e delimitare quella figura del peculato per distrazione, che ha spesso preoccupato l'opinione pubblica, per la possibilità di imprevedibili sconfinamenti, di cui essa si è dimostrata capace.

Su tale proposta legislativa opportunamente l'Istituto di studi legislativi ha promosso un dibattito, che si è svolto in Roma il 26 maggio. Al discorso di apertura, tenuto dal presidente, prof. Antigono Donati, ha fatto seguito una relazione del prof. Marcello Gallo: quindi si è avuta un'ampia discussione alla quale hanno partecipato giuristi di cattedra-penalisti, studiosi di diritto pubblico e amministrativo, magistrati, funzionari. Nonostante le divergenze su vari aspetti del problema, ci è sembrato di poter constatare un largo consenso sui motivi ispiratori del progetto. Non è mancata qualche voce che ha segnalato nella proposta un pauroso arretramento della tutela penale di fronte alla capacità di delinquere dimostrata dagli uomini, ma la maggioranza degli intervenuti ha convenuto nel riconoscimento dei pericoli e dei danni che possono derivare dagli eccessi e dalle deviazioni della giustizia penale, quando questa non sappia interpretare rettamente la coscienza morale del paese. Che si chiamino ladri i ladri e si pongano in atto, nei loro confronti, i rigori della legge, è una cosa sacrosanta; ma che irregolarità amministrative, talvolta determinate da una legislazione imperfetta e antiquata, siano rappresentate come malversazioni, con la conseguenza di condannare alla perdita della libertà e al disonore persone che in qualche modo hanno dato la loro opera per lo sviluppo di attività di interesse generale, non soddisfa il senso della giustizia, nè concorre a elevare il livello di moralità e di efficienza della pubblica amministrazione. In questa posizione, molto efficacemente espressa dal prof. Giuliano Vassalli, la maggior parte degli intervenuti si è trovata d'accordo.

Gli eccessi dei giudici. Ma di chi è la colpa di certe esorbitanze della giustizia penale e quali sono i mezzi per porvi riparo? Anche su questo punto si è manifestato, nel dibattito dell'ISLE, un certo consenso. La legge — in particolare l'art. 314 del codice penale — può presentare qualche difficoltà di interpretazione. Ma non vi è dubbio che i giudici ne abbiano spesso

forzato il significato al di là dei limiti consentiti da una corretta interpretazione della norma, quale poteva essere suggerita dalla sua formulazione e dagli sviluppi della ricerca scientifica.

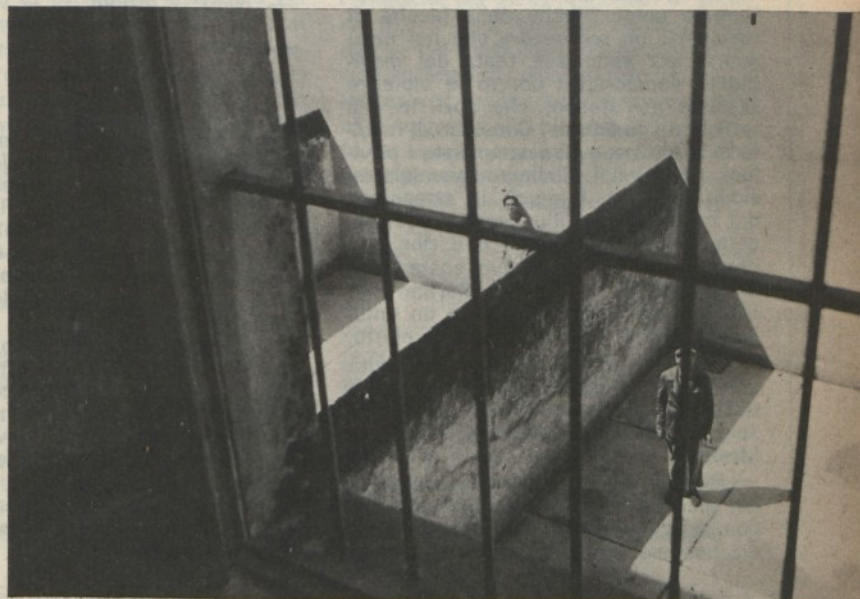
Gli eccessi della giurisprudenza ai quali si è particolarmente rivolta l'attenzione nel dibattito dell'ISLE sono quelli che si sono verificati in due direzioni: la valutazione del danno derivante dal reato alla pubblica amministrazione e la valutazione del profitto tratto dal reato.

Talvolta il magistrato penale è giunto fino a ravvisare l'elemento del danno nel solo turbamento portato al retto funzionamento dell'amministrazione. Vassalli ha giustamente ricordato che il peculato, nel sistema del codice e soprattutto nella coscienza dell'opinione pubblica, è bensì un reato contro la pubblica amministrazione, ma è anche un reato contro il patrimonio, perchè configura un fatto che lede la pubblica amministrazione nel suo patrimonio. Parlare di peculato quando non vi è un danno patrimoniale dell'amministrazione, ma soltanto una deviazione dal normale corso della sua attività, vuol dire appunto chiamare ladro chi ladro non è, con tutte le conseguenze d'ordine morale e psicologico di cui si è parlato. A questi equivoci sulla valutazione del danno concorre il significato poco preciso della parola «distrazione ». Distrarre denaro o altra cosa vuol dire farne uso per un fine diverso da quello al quale era destinato. Ma si ha distrazione, nel senso voluto dall'art. 314 del codice penale, anche quando il denaro o la cosa sono usati per un fine diverso da quello al quale erano destinati, ma rientrante pur sempre fra i fini della pubblica amministrazione? E' peculato usare le somme stanziate per l'esecuzione di un'opera ai fini di un'altra opera, pagare gli impiegati con il denaro che doveva servire per pagare i fornitori, e via dicendo?

Analoghe incertezze e analoghi eccessi si sono verificati per la valutazione del profitto. Il profitto, ha spesso detto la giurisprudenza, non deve essere necessariamente materiale. Anche questa è una via pericolosa, che porta facilmente a conseguenze contrastanti con il concetto che l'opinione pubblica ha del peculato. E infatti ci è accaduto più di una volta di vedere il magistrato avventurarsi in indagini che sarebbero più proprie del confessore. Non abbiamo forse sentito dire che il profitto può consistere nella popolarità procuratasi con i pranzi o con la distribuzione di omaggi, nell'affermazione della propria personalità, nella soddisfazione della volontà di potenza, ottenute con un artificioso gonfiamento dell'organizzazione cui si è preposti? Ma se il giudice dovesse correr dietro alle manifestazioni di quell'*amour propre* di cui parla La Rochefoucauld e, più modestamente, in un recente film, il nostro Blasetti, chi mai si salverebbe?

Nel dibattito dell'ISLE si è parlato meno — come era fatale, data la prevalenza, fra gli intervenuti, dei penalisti — della tendenza dei giudici a superare i limiti ai quali essi sono soggetti, nei confronti della pubblica amministrazione. E' un tema tradizionale, soprattutto negli ordinamenti dell'Europa continentale: e non vi è dubbio che esso presenti aspetti collegati con esperienze storiche superate. Ma l'esigenza di distinguere il giudicare dall'amministrare rimane. Quando sentiamo dire che un dirigente si è macchiato di peculato perchè ha assunto più impiegati di quanto sarebbe stato necessario, non occorre conoscere la teoria della discrezionalità amministrativa per comprendere che il giudice fa un mestiere che non è il suo. Chi può essere disposto ad amministrare un ente pubblico se in qualunque momento una sua valutazione errata, o ritenuta tale dal giudice, può condurlo sul banco degli imputati, come malversatore? Ma non è soltanto il campo della cosiddetta discrezionalità quello in cui deve essere assicurato all'amministratore, di fronte al giudice penale, una zona di rispetto. Anche là dove l'amministratore è chiamato ad applicare la legge, egli può, non meno del giudice, errare.

I punti deboli della proposta. Se così stanno le cose, se cioè gli eccessi che sono stati lamentati nel perseguimento di veri e presunti abusi commessi nel maneggio del pubblico denaro dipendono in gran parte da deviazioni verificatesi nell'interpretazione della legge e dei principi generali del nostro ordinamento, è giusto, è opportuno tentare di porvi riparo con una nuova legge? Il dubbio, nel dibattito dell'ISLE, è stato sollevato, ma, se non erriamo, la maggioranza degli intervenuti ha dimostrato di essere disposta a superarlo. La legge non è quella che è, secondo l'interpretazione più autorevole e accreditata: la legge è quale la fa chi è chiamato ad applicarla, in forza dell'investitura di una pubblica funzione e con gli effetti a questa connessi. Perfino la Corte costituzionale è arrivata a dichiarare costituzionalmente illegittima una norma, non per quello che essa dice, nell'interpretazione che ne dà la Corte stessa, ma nell'interpretazione che ne danno i giudici chiamati ad applicarla. Dunque, non è da respingere l'idea di fare una legge nuova per definire meglio certe ipotesi di reati ai danni della pubblica amministrazione. Ma fare una legge siffatta non è cosa facile. Dal punto di vista della tecnica legislativa, non c'è metodo più inopportuno e pericoloso dell'andare rabberciando le leggi esistenti, per rimuovere i dubbi nati nella loro applicazione. Con questo metodo, la legge perde la chiarezza e la coerenza che derivano dalla sua costruzione sistematica, le toppe guastano il disegno del tessuto, ai dubbi che si sono voluti eliminare se ne sostituiscono altri, spesso più gravi e più numerosi. Ebbene, per parlar francamente, si direbbe che gli onorevoli proponenti del disegno di legge per la riforma dell'articolo 314 si siano dati scarso carico delle difficoltà e dei pericoli inerenti al compito che si sono assunti.

→

Il primo difetto della proposta è forse quello di rivolgere la propria attenzione soltanto al delitto di peculato, configurato dall'art. 314 del codice penale. Se è vero che questa è precisamente la figura di reato sulla quale si è accesa più vivacemente la discussione in relazione ad alcuni recenti, clamorosi processi, dubbi e problemi, analoghi a quelli ai quali dà luogo il peculato, sorgono anche per altri delitti contro la pubblica amministrazione, concessione, corruzione, abuso d'ufficio, interesse privato in atti d'ufficio. Non è difficile prevedere quale potrebbe essere l'incidenza sull'applicazione delle norme che prevedono questi reati di una nuova legge che si limitasse a modificare l'attuale art. 314 del codice penale.

Ma, anche prescindendo dai difetti derivanti dal carattere particolare e dal limitato ambito della riforma, la formulazione del disegno di legge giustifica varie obiezioni, che sono state sollevate, nel dibattito dell'ISLE, dal relatore prof. Gallo e da altri intervenuti. Al primo comma dell'art. 314, che configura, in tutti i suoi elementi, il delitto di peculato, il disegno di legge sostituisce due commi, l'uno positivo e il secondo negativo. Il reato c'è quando ricorrano gli elementi indicati nel primo comma, a meno che si verifichino le condizioni previste nel secondo comma. Il primo comma aggiunge all'attuale testo legislativo tre precisazioni: la distrazione deve avvenire attraverso atti illegittimi, deve accompagnarsi a un danno della pubblica amministrazione, deve consentire all'agente di conseguire un profitto materiale per sè o per altri. Che cosa si sia voluto dire con il riferimento ad atti illegittimi, non è parso chiaro a nessuno. La relazione al disegno di legge non ne fornisce una spiegazione; il prof. Gallo ha trovato tale riferimento ridondante. Forse è peggio che pleonastico. La distinzione fra atti che, non essendo conformi a legge, sono illegittimi, ma rimangono atti illegittimi della pubblica amministrazione e atti delittuosi, propri del pubblico ufficiale o dell'incaricato di un pubblico servizio, è fondamentale: la formula del disegno di legge, non soltanto ignora la distinzione, ma, più o meno consapevolmente, la nega, giustificando il pericoloso equivoco che il disporre con un atto illegittimo del denaro pubblico sia l'elemento principale del peculato. Il cenno a un danno della pubblica amministrazione anticipa forse quanto è detto nel secondo comma, dove si esclude che sussista il delitto di peculato quando la distrazione sia avvenuta a favore di fini pubblici: ma in tal caso è questa una buona ragione per condannare, come è stata generalmente condannata, la divisione dell'articolo in due formule, l'una positiva e l'altra negativa. Il richiedere espressamente un profitto materiale, derivante dal reato, può giovare a ricondurre questo alla figura che gli è propria: nella coscienza comune, chi è colpevole di peculato è bollato come persona avida, incapace di resistere al desiderio di lucro.

Il secondo comma esclude che possano configurarsi come peculato « i provvedimenti amministrativi soggetti, in sede amministrativa, ad apposite procedure di controllo e di accertamento di responsabilità, con cui sia stato disposto l'impiego di somme appartenenti alla pubblica amministrazione destinandole a fini pubblici ». Quest'ultima precisazione, concernente i fini, la quale si ricollega al concetto di danno della pubblica amministrazione, enunciato nel primo comma, può essere opportuna. Ma la formulazione potrebbe essere migliore: così il prof. Gallo parlava più propriamente, nella sua relazione, di « fini totalmente estranei a quelli istituzionali dell'ente ». E' invece impropria e inopportuna, sotto ogni aspetto, la formula che parla di « provvedimenti amministrativi soggetti, in sede amministrativa, ad apposite procedure di controllo e di accertamento di responsabilità ». Sono, ci si consenta, dal punto di vista del diritto pubblico, parole in libertà: ma parole assai pericolose perchè confondono provvedimento amministrativo e reato, controlli amministrativi e punibilità, responsabilità amministrativa e responsabilità penale.

Del tutto carente è poi il progetto sul problema più importante: quello della zona di rispetto che deve essere assicurata all'amministratore di fronte al giudice penale.

In conclusione disegno di legge e dibattito hanno opportunamente aperto un discorso che dovrà essere continuato. Rimettere ordine nella nostra amministrazione, ricondurla a un più elevato livello di correttezza e di efficienza, è oggi il maggiore compito della nostra classe dirigente; e l'incapacità che essa ha finora dimostrato di adempierlo è una delle sue maggiori colpe. Ma una certa tendenza, che ha talvolta dimostrato la magistratura, a fare essa, con i suoi strumenti, quello che altri poteri dello Stato non sanno fare con i propri, è una prova di quello stesso disordine che si vorrebbe combattere.

LEOPOLDO PICCARDI

il ministro e il rettore

Il mestiere di oppositore è sempre scomodo, talora anche pericoloso. Specie in un feudo rigidamente determinato da complesse stratificazioni di potere, qual è l'università di Roma. Abbiamo assistito di recente, e senza meraviglia, alla pubblica conversione dell'ultimo, e unico, ribelle della facoltà di medicina: un professore che nei mesi scorsi era stato alla testa del movimento democratico contro le violenze fasciste nell'ateneo; che anzi, in una turbolenta seduta del Consiglio di facoltà di medicina, aveva denunciato i privilegi dei clinici, l'allegra amministrazione del dott. Ruggeri, lo strapotere dei cattedratici. L'illuminazione dev'essere venuta improvvisa: e il ribelle è divenuto, prima, un attivo sostenitore della candidatura dell'on. Martino alle elezioni del rettore, e adesso un entusiasta cantore dei meriti del neo eletto.

Abbiamo letto di recente sull'**Unità** una lettera di questo professore che è tutta una nuvola d'incenso sulle doti scientifiche morali accademiche dell'on. Martino.

Lasciamo all'autore la responsabilità del giudizio sulle doti scientifiche dell'on. Martino. Del resto non sono in discussione tanto queste doti quanto la preponderanza, negli ultimi anni di attività dell'on. Martino, dell'impegno politico su quello universitario, ricerca scientifica compresa. Sarebbe auspicabile sapere a quale anno risale l'ultima pubblicazione scientifica del neorettore.

Ma c'è un dato più grave, che getta un'ombra spessa sulla serietà con cui l'on. Martino ha assolto, negli ultimi anni, i suoi doveri di docente. Siamo in grado di dare un quadro attendibile delle lezioni da lui tenute negli anni accademici dal '60 al '66:

— '60-61: 2 lezioni
— '61-62: nessuna lezione
— '62-63: 1 lezione
— '63-64: 3 lezioni
— '64-65: 3 lezioni
— '65-66: 1 lezione.

Sono dati soggetti a un margine di errore, ma in ogni caso vicinissimi alla realtà. E costituiscono un ulteriore indice dell'inopportunità dell'elezione a rettore di un docente, come l'on. Martino, che negli ultimi sei anni non è riuscito a sottrarre al suo impegno politico nemmeno il tempo necessario per tenere le lezioni.

E' doveroso, a questo punto, chiedersi se il ministro Gui, nel ratificare la nomina del Senato accademico, avesse presenti questi dati che denunciano una gravissima violazione dei doveri accademici. Inoltre: cosa risulta dai registri ufficiali dell'università?

Sono domande che, certamente, la sensibilità del ministro non lascerà senza risposta. ■

ventidue anni dopo

di MAX SALVADORI

Proprio di giugno, ventidue anni fa, cessava con il ritiro dei Tedeschi ed il lento avanzare degli Alleati aiutati e stimolati dal Corpo Italiano di Liberazione, la Resistenza nella provincia di Ascoli Piceno. Era stato quasi un episodio locale, chè poco si sapeva nella provincia del CCLN, del CLN regionale, dei comandi militari ciellenisti con brigate e divisioni, dei tentativi badogliani-Alleati di organizzare dei raggruppamenti bande. I contatti erano stati scarsi con Roma e con il Nord, anche con Ancona e con la resistenza nelle province confinanti — con « Pasquale » nel norcino, Filipponi a Sarnano, Pantanetti a Monastero, e tanti altri dislocati lungo la catena appenninica. Avevano funzionato fin dal principio i contatti con gli Alleati e con le loro organizzazioni clandestine dalle sigle strane ed ambigue, gelosa ognuna della propria funzione, autonoma nei confronti delle altre; ma anche questi contatti erano stati sporadici e a volte mitici più che reali; avevano però servito a tener su il morale. La Resistenza non aveva durato un gran che, esattamente 40 settimane. Come attività di guerra aveva avuto inizio il 12 settembre del '43 quando il piccolo presidio di Ascoli (un *battaglione* di 160 uomini, pochi artiglieri senza cannoni, una compagnia distrettuale, servizi di sanità, ed i giovanissimi di una scuola per avieri) ubbidì agli ordini del comandante e sparò sui tedeschi venuti dall'Aquila; terminò il 21 giugno del '44 quando i Tedeschi si trincerarono dietro Chieti.

Ai libri che sono usciti durante questi ultimi anni e che trattano della Resistenza nelle Marche (GUERRIGLIA SULL'APPENNINO di Mari RICORDI DELLA MONTAGNA di Ciani, LA RESISTENZA NELL'ANCONITANO curato dall'ANPI di Ancona) se ne è aggiunto un altro. BANDENKRIEG NEL PICENO di Secondo Balena Ed. G. Cesari Ascoli Piceno, 1965: è un libro semplice. Non ha pretese letterarie o accademiche. Ci sono poco più di duecento pagine di testo e cinquanta di illustrazioni (fotografie di caduti, documenti, carte topografiche). Il letterato alla ricerca del bello stile, lo storico alla ricerca di un ben architettato schema ideologico che tutto spiega e tutto mette al suo posto, arricerebbero il naso. Ma letterato e storico avrebbero torto. Il libro parla all'immaginazione e alle emozioni non meno che alla ragione, è vero e commuove. E' così che a sua volta scrivevano i cronisti raccontando, descrivendo, facendo qualche digressione qua e là, dando nome e cognome ed età delle persone, e nome di località, dando giorno ed ora degli avvenimenti.

Il libro vorrebbe essere la cronaca della Resistenza in tutta la provincia la quale come altre province marchigiane, si compone di due parti ben distinte che tengono ad andarsene ognuna per conto proprio (non era sempre chiaro se il CLN provinciale era per esempio quello di Ascoli o quello di Fermo). La parte migliore del libro è quella che riguarda l'ex-circondario di Ascoli Piceno. l'Ascolano vero e proprio, i mille chilometri quadrati o poco più della valle del Tronto e dei suoi affluenti, delle colline lungo la valle, delle montagne dietro le colline; che riguarda i centocinquantamila abitanti o giù di lì dell'Ascolano di allora: cittadini e contadini, pastori e pescatori, artigiani e possidenti, borghesi, professionisti, chierici. Costituiscono il libro una serie di episodi: il 12 settembre ad Ascoli Piceno; il 25 a Bosco Martese (resistenza lì più teramana che ascolana); il 3-5 ottobre al Colle San Marco; i rastrellamenti e combattimenti dal 7 al 22 marzo del '44 sopra ad Acquasanta, sull'Ascensione, a Monte Monaco. Dieci morti qua, quindici là, trenta in un terzo posto; carceri e *ville tristi*. Poi ci sono i capitoli che trattano dell'organizzazione clandestina, sia quella totalmente autonoma, venuta su per conto suo e gelosa a volte del suo isolamento, sia quella ciellenistica che dà coesione, e coscienza politica, a gruppi disparati, sia quella badogliana-Alleata; altri capitoli trattano dei prigionieri di guerra, Inglesi e Slavi, alla macchia, della *linea del sorcio* che da Montalto vicino all'Aso portava a Guardiagrele in provincia di Chieti, ultima tappa per varcare il fronte.

Gli avvenimenti del 12-22 settembre ad Ascoli sono di particolare interesse a chi cerca di spiegarsi quello che pochi si erano aspettati avvenisse dopo l'8 settembre: il disfacimento non solo dell'esercito ma dello Stato italiano. Era bastato l'11 settembre l'atteggiamento un po' energico di un ufficiale dei carabinieri al comando di pochi uomini per indurre una forte colonna motorizzata tedesca a non puntare su Ascoli passando per Teramo e per costringerla a passare a monte, per Amatrice. (L'ufficiale divenne più tardi comandante partigiano). Bastò un ordine, in relazione a poche misure difensive prese tempestivamente per far fallire il tentativo di occupare Ascoli. Venne ucciso il comandante della colonna motorizzata; vennero uccisi altri ufficiali e soldati e vennero fatti un centinaio di prigionieri! Dopo 4 o 5 ore di combattimento per le strade, Ascoli era ancora libera... Ma l'episodio rimase lì: che poteva fare un *battaglione* di 160 uomini anche se aiutato dagli attivisti della popolazione civile, i quali — comunisti, anarchici, democratici, semplici patrioti — si erano mossi subito, organizzandosi, procurandosi armi, stabilendo contatti con altri centri? Una forza modesta aveva avuto ragione dei Tedeschi, ma era assai modesta! Altrove i comandi, incluso il comando di zona, o si erano eclissati (cioè erano scappati) o patteggiavano con i Tedeschi. Le autorità locali — funzionari e notabili del posto — si diedero da fare consigliando, in nome della concordia, della pace, dell'amor patrio, calma e prudenza, facendo cioè il possibile affinchè il presidio si dileguasse. Il 22 settembre gli ufficiali rimasti se ne andarono in licenza, cioè vennero allontanati. (Parte delle armi per fortuna vennero distribuite agli attivisti civili). Quando i Tedeschi tornarono, vennero accolti con sorrisi dai notabili e mentre i compagni di Perini morivano sul San Marco, i fascisti rimettevano su il loro gagliardetto. Sarebbe bastato che ad Ancona fosse fatto quello che venne fatto ad Ascoli e con tutta probabilità l'8ª Armata sarebbe arrivata nelle Marche invece di doversi fermare nel fango delle colline sopra ad Ortona.

Le forze armate si erano dileguate e lo Stato non esisteva più. Con grande sorpresa dei Tedeschi e, occorre pur dirlo anche degli Alleati, il vuoto venne riempito dalla Resistenza. L'autore di BANDENKRIEG NEL PICENO ha ragione di indicare la varietà di gruppi e di tendenze di cui era fatta la Resistenza nell'Ascolano. Ai comunisti, repubblicani, anarchici si aggiunsero liberali, monarchici, democristiani. Parteciparono all'azione partigiana e clandestina popolo grasso e popolo magro. Lo stimolo ad agire venne per alcuni dalla passione politica, per altri dal patriottismo, per molti dall'odio contro i Tedeschi e la rabbia contro i fascisti. La compassione per i giovani che rifiutavano di arruolarsi nelle file repubblichine o di andare a lavorare per i Tedeschi, per gli ex-prigionieri di guerra, fece —più, forse, di qualsiasi altra cosa — dei contadini i collaboratori attivi ed indispensabili delle Resistenza. Dalla molteplicità venne fuori l'azione concorde ed a ragione si può dire che la Resistenza fu un vasto movimento popolare spontaneo. Ma non bisogna identificare la parte, per quanto generosa e numerosa, con il tutto. La popolazione dell'Ascolano, come quella del resto d'Italia, si trovò divisa in due settori: da una parte vi furono quelli che possedevano senso morale, che sapevano quale era il dovere da compiere e la via da prendere; dall'altra parte vi furono quelli che tale senso morale non possedevano. Per fortuna i primi non furono pochi ed è bene che di questo la giovane generazione si renda conto — per completare l'opera allora iniziata e non portata a termine.

MAX SALVADORI

De Vecchi e i generali alla « marcia su Roma »

generali a tre stelle

I Comandi dell'esercito della Repubblica italiana sono convinti di avere ereditato dal regime fascista il diritto all'immunità dalla critica. Tutto quel che è cucinato nei ministeri militari è sottratto al controllo dell'opinione pubblica: soprattutto le finanze sono tenute segrete, quasi quanto quelle della Santa Sede.

Sul « Corriere della Sera » del 7 giugno 1966, Giorgio Liuzzi, ex capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ha pubblicato un articolo il cui contenuto è riassunto nel titolo: « Fuori della politica degli interessi dei partiti — Bisogna salvaguardare lo spirito delle Forze Armate », e nel sottotitolo: « Critiche e accuse rivolte contro l'Esercito e l'organizzazione della difesa militare nascondono, troppo spesso, inconfessati fini di parte — I recenti provvedimenti legislativi sul riordino degli Stati maggiori » Il gen. Liuzzi non ha citato l'*Astrolabio,* ma non mi par dubbio che abbia inteso rispondere a quello che, nel nostro settimanale, hanno scritto il sen. Parri e il sen. Bonacina sui pericoli che presentano, per le nostre istituzioni democratiche, le ultime riforme degli alti comandi delle Forze Armate.

« Mai prima d'ora — ha scritto il generale — tanti capi d'accusa erano stati rovesciati sulle alte gerarchie militari »; il loro fine recondito non può essere che quello di « minare la saldezza spirituale delle Forze Armate ».

Immunità dalla critica. E' sempre la stessa storia: chi denuncia le porcherie compiute dagli uomini di governo per finanziare i giornali ed i partiti mina le istituzioni democratiche; chi critica le evasioni fiscali dei monsignori del Vaticano e dei loro protetti offende la santa religione; chi chiede che venga sottoposto al pubblico controllo anche il retrocucina delle Forze Armate è un nemico della Patria, un venduto allo straniero.

« Credere, obbedire, combattere » — diceva la buon'anima. Nessuno, durante il fatidico ventennio, avrebbe mai osato mettere in dubbio la idoneità dei comandanti ai compiti loro affidati e la eccellenza del nostro potenziale militare; nè di muovere ad un generale o ad un ammiraglio le accuse di peculato e di concussione, che, prima dell'avvento del fascismo al potere, avevano più volte consentito di far dei repulisti anche nelle alte sfere militari. I difensori della patria dovevano essere al di sopra di ogni sospetto.

I comandi dell'Esercito della Repubblica italiana sono convinti di aver ereditato dal « regime » il diritto alla immunità dalla critica; ma chi ha letto il libro del gen. Carlo Favagrossa (edito nel 1946): *Perchè perdemmo la guerra — Mussolini e la produzione bellica,* sa quali tragiche sorprese questa immunità può preparare per i momenti in cui si abbia veramente bisogno delle Forze Armate, a scopi diversi dal mantenimento dell'ordine e dalle parate spettacolari.

A differenza di quanto avviene nei paesi democratici più civili, tutto quello che si è cucinato nei ministeri militari viene sottratto, nel nostro paese, al controllo dell'opinione pubblica: financo le loro finanze sono tenute segrete, quasi quanto le finanze della Santa Sede. I comandi militari hanno saputo conservare, in tempo di pace, tutte quelle gestioni fuori bilancio che potevano avere una giustificazione soltanto durante la guerra, specialmente per i corpi distaccati nei luoghi più lontani: « fondi scorta »: rimanenze di vecchie gestioni non ancora liquidate; proventi delle vendite dei materiali dichiarati fuori uso, permute di tutti i generi, sono partite corrispondenti spesso a ingentissimi importi che non passano attraverso la Ragioneria generale, nè at-

D'ANNUNZIO

1ª udienza del Tribunale Speciale.

traverso la Corte dei Conti: dietro lo schermo di queste contabilità speciali, era già possibile trovare i quattrini per promuovere ufficiali superiori, per accrescere organici, per dare indennità straordinarie, per largheggiare nell'assistenza e nella previdenza, molto al di là delle somme stanziate nel bilancio dello Stato, in barba all'art. 81 della Costituzione; poi, provvidenzialmente, è venuta la NATO, con una finanza tutta segretissima a cui nessun controllore profano può rivedere le bucce, neppure per le spese effettuate sul territorio nazionale... E, con un po' di buona volontà, è sempre possibile far passare come operazione NATO anche l'acquisto di un corredo da sposa.

Andreotti e Tremelloni. Sull'ultimo numero dell'*Astrolabio,* un amico molto più competente di me nelle questioni militari, ha già replicato molto bene al gen. Liuzzi; io vorrei soltanto aggiungere due osservazioni alle sue critiche.

Prima di tutto vorrei richiamare l'attenzione dei nostri lettori sul fatto che gli ultimi due provvedimenti per la riorganizzazione del ministero della Difesa e per il riordinamento degli Stati maggiori, — provvedimenti che, oltrepassando di molto i limiti posti dalla legge-delega, hanno rafforzato il potere degli alti comandi, sottraendoli ancor più al controllo del potere politico — sono stati varati dall'on. Andreotti, il quale, subito dopo la loro emanazione, ha passato la mano al ministro Tremelloni.

Non credo che Tremelloni (il quale fra tutti i parlamentari, è, secondo me, quello che più assomiglia ad una educanda appena uscita da un collegio di suore per ragazzine di buona famiglia) abbia mai aspirato a diventare ministro della Difesa; e si può essere più che sicuri che Tremelloni, se non ha mai saputo opporre la minima resistenza, come titolare dei dicasteri economici, alle pretese dei padroni del vapore, tanto meno sarà capace di far la faccia feroce e dire di no, come ministro della Difesa, agli « uomini della guerra ».

E allora, come si spiega che, per andare al ministero dell'Industria, l'on.le Andreotti gli abbia lasciato il suo posto, che aveva ininterrottamente coperto da più di sette anni?

Io non so spiegarmelo altro che con un'ipotesi piuttosto maligna, e cioè che il filofascista on. Andreotti — il quale spesso ha dimostrato di essere più furbo del diavolo — abbia voluto scaricare su altri la responsabilità dell'applicazione dei suoi due decreti, e, d'accordo con i generali, abbia scelto a succedergli proprio il personaggio che, per la sua debolezza ed il suo candore, ne avrebbe consentito la più lata interpretazione possibile.

Questa ipotesi accresce ancor più le mie preoccupazioni.

Tradizioni delle Forze Armate. Il gen. Liuzzi ha scritto sul *Corriere* che non c'è alcun motivo di preoccuparci per l'ampliamento delle attribuzioni consentite ai capi di Stato maggiore:

« in primo luogo perchè non è stata modificata la dipendenza delle autorità militari da quelle politiche; in secondo luogo perchè il « colpo di Stato » non rientra nelle tradizioni delle Forze armate italiane. Per imbattersi in un caso — particolarissimo — di marginale sedizione militare, bisogna risalire all'impresa di Fiume, sotto la guida di D'Annunzio, nel 1919; ma si deve ricordare che

→

l'anno successivo la sedizione fu eliminata da truppe agli ordini del governo legale ».

Sull'*Astrolabio* del 24 aprile u. s., Bonacina ha spiegato come e di quanto è stata effettivamente attenuata, dalle ultime riforme, la dipendenza delle autorità militari da quelle politiche, e Donato, sull'ultimo numero osserva giustamente che « l'esperienza del passato è, per noi, assai meno rassicurante che per il gen. Liuzzi ».

« Fiume, nel 1919-20, è stato solo l'inizio di un complottare generalesco per il colpo di Stato che liberasse l'Italia dai sovversivi e dal governo imbelle. E' una storia che mette il conto di ricordare in modo preciso per far capire come, in tempi turbati, siano facili a sorgere tra i militari le fantasie dei colpi di Stato ».

Nel fascicolo del 10 ottobre 1964 del nostro periodico io mi sono già soffermato a lungo su quella storia, ricordando che la « marcia di Ronchi », organizzata dai comandi militari, fu l'ante-prima della « marcia su Roma » (1): furono i comandi militari a fornire le armi ed i camions alle squadre fasciste; a inquadrare le bande armate e a preparare il piano insurrezionale; ad autorizzare gli ufficiali (anche gli ufficiali superiori) a dare l'adesione al movimento fascista e a permettere che partecipassero alle spedizioni punitive; a garantire a Mussolini la benevola neutralità delle forze armate prima di iniziare il moto insurrezionale; a tenere consegnati in caserma e a ritirare le truppe quando i fascisti occuparono le stazioni ferroviarie, gli uffici telefonici e telegrafici e i depositi delle armi; fu il capo di Stato maggiore dell'esercito, gen. Diaz, a manifestare in pubblico la sua simpatia per gli insorti, dopo la proclamazione della mobilitazione fascista e a dichiarare al re che i soldati di Vittorio Veneto non avrebbero mai sparato sui loro camerati in camicia nera... D'altra parte — per convincersi che la « marcia su Roma » fu un pronunciamento militare contro le istituzioni parlamentari, camuffato da rivoluzione popolare — basta guardare sui giornali illustrati del tempo, le foto, in cui si vedono marciare, a capo delle colonne dei fascisti che entrano nella capitale, sei medagliatissimi generali.

Egregio generale Liuzzi, è un passato troppo recente per potercene dimenticare.

Tre documenti del 1920. Nelle *Lezioni di Harvard* sulla origine del fascismo in Italia, Salvemini scrisse:

« Nel 1919 e nel 1920 il fascismo era stato un movimento politico antisocialista, condotto da spostati che appartenevano ai ceti medi, imbevuti di sentimenti ultrarivoluzionari, e da studenti universitari che ribollivano di eccitazione nazionalistica. Durante la prima metà del 1921 era diventato un movimento economico antisindacale, foraggiato dai capitalisti, dai proprietari terrieri e dalle autorità militari. Nella seconda metà del 1921 divenne un movimento antiparlamentare al servizio della " mano nera " militare (2) ».

Quando Salvemini, intorno al 1943, scrisse queste righe, ed anche quando, nel 1948, ritornò sull'argomento (3), non conosceva tre documenti che possono farci meglio capire quale fu il vero carattere dell'impresa fiumana e quale ruolo realmente svolsero i supremi comandi militari nella preparazione della « marcia su Roma ». Ed anch'io, quando, nell'ottobre del 1964, pubblicai l'articolo sopra citato, non li conoscevo perchè non avevo avuto la possibilità di consultare il *Corriere della sera* del 1944, che non ero riuscito a trovare in nessuna pubblica biblioteca della capitale (4).

Nel luglio del 1944 Mussolini consegnò questi tre documenti (una lettera e due memoriali sull'organizzazione del colpo di Stato, inviati da Mussolini a D'Annunzio, dopo che, da circa un anno, D'Annunzio aveva assunto il ruolo di « comandante » di Fiume) a Goffredo Coppola, il quale li pubblicò nel fascicolo dello stesso mese di *Civiltà fascista.* Il *Corriere* del 30 luglio 1944 li riportò, con grande rilievo, da quella rivista sotto il titolo: « Le origini repubblicane del fascismo », avvertendo che erano di pugno del duce: non si conosceva la data precisa, anche perchè i tre documenti erano stati inviati a Fiume per mezzo di un intermediario, ma si poteva essere sicuri fra l'agosto e il settembre del 1920. La lettera a D'Annunzio diceva:

« Giovedì, pomeriggio.

Caro D'Annunzio,

si delineano delle soluzioni bastarde nel consiglio della Corona. Nell'attesa di venire a Fiume — per il tempo sufficiente ad intenderci — le mie idee sono queste: 1) marciare su Trieste. 2) Dichiarare decaduta la monarchia. 3) Nominare un direttorio di governo, che potrebbe essere composto di Giardino, Caviglia, Rizzo, e del quale direttorio Voi sarete presidente. 4) Mandare truppe fedeli a sbarcare in Romagna (Ravenna) nelle Marche (Ancona) e negli Abruzzi, per aiutare la sollevazione repubblicana. Queste le mie idee. Le sottopongo al Vostro esame. Ma prima delle decisioni estreme voglio conferire con Voi per l'elaborazione del piano nei suoi dettagli. Io lavoro.

Vi saluto. Mussolini ».

Dopo questa lettera il *Corriere* riportò la seguente « Pregiudiziale », dicendo che era un documento « di qualche tempo posteriore »:

« Il colpo di Stato deve essere in chiara relazione di causa ed effetti con una soluzione " iniqua " del problema adriatico. Altrimenti potrà apparire come una specie di risposta alla agitazione vittoriosa dei metallurgici (vedi manovra della stampa rinunciataria). Il che non può essere. Si delineano, quindi, tre tempi:

« 1) Occupazione o mantenimento dell'occupazione nei territori rinunciati.

« 2) Attesa per vedere l'atteggiamento di Roma, che potrebbe applicare il Patto di Londra; di Belgrado.

« 3) Marcia su Roma ».

Il terzo documento, pubblicato pure sul *Corriere* del 30 luglio 1944, è un « Rapporto », inviato da Mussolini a D'Annunzio in risposta ad un promemoria col quale il « comandante » aveva accettato, in linea di massima, il suo progetto. E' troppo lungo (due intere colonne del quotidiano) perchè possa ora qui riportarlo integralmente: il primo paragrafo, « *Premesse fondamentali* », espone qual era, secondo Mussolini, la situazione politica italiana, e conclude: « Crediamo fermamente che l'uomo della situazione di domani può essere Gabriele D'Annunzio »; il secondo, « *Condizioni per il colpo di Stato* », spiega perchè il moto insurrezionale doveva avere la sua genesi e la sua ragione nella politica estera; il terzo, « *Basi programmatiche* », sostiene che, per non apparire e non essere un movimento reazionario, il colpo di Stato doveva battere apertamente la bandiera repubblicana; nel quarto, « *Elementi di fatto: i partiti* », e nel quinto, « *Organizzazioni economiche* », vengono prese in esame le diverse forze favorevoli o contrarie al colpo di Stato; il sesto, « *Altri elementi* », afferma che si poteva fare « assegnamento sicuro » sugli ufficiali smobilitati e mobilitati e su gran parte dei sottufficiali; nel settimo si accenna ai « *Rapporti fra comando e fascisti* »; l'ottavo cerca di prevedere le « *Ripercussioni ai confini e all'estero* »; l'ultimo, « *Proposta concreta* », preannuncia l'invio di due emissari del Comitato centrale, entro il mese di ottobre, a Fiume, per approfondire col « comandante » gli argomenti trattati nel « Rapporto ».

Una « cantonata » storica. Ho ritenuto opportuno dare notizia di questi tre documenti ai lettori dell'*Astrolabio,* a conferma ed a complemento di quanto ho scritto nell'ottobre del 1964, anche perchè i migliori nostri storici del periodo fascista, anche quelli che si sono soffermati in modo particolare sull'impresa fiumana e sulla « marcia su Roma », dimostrano nei loro scritti di non conoscerli.

Lo studioso che recentemente li ha

ampiamente utilizzati è stato Renzo De Felice, nel primo volume della sua biografia di Mussolini (5), ma — avendo commesso l'errore di datare la lettera di Mussolini a D'Annunzio 21 settembre 1919, invece che un anno appresso — per renderne plausibile l'inserimento in quel mese è stato costretto ad impasticciare tutta l'esposizione dei rapporti tra Mussolini e D'Annunzio subito dopo l'occupazione di Fiume (pagg. 564 e 565), e non ha potuto far risultare l'immediato collegamento fra quella importante lettera e la « Pregiudiziale » ed il « Rapporto », documenti che — citando il *Corriere della Sera* del 30 luglio 1944 — (a pagg. 640 e 641) ha situato anche lui alla fine del 1920 (6).

Le due cose che mi sembrano più meritevoli di esser messe in rilievo nei tre documenti sono:

1° le date: settembre-ottobre 1920. In conseguenza non si dovrebbe più dire che il fascismo « divenne un movimento antiparlamentare al servizio della " mano nera militare " a partire dalla seconda metà del 1921 »; nella seconda metà del 1921 quel movimento era già al servizio della « mano nera militare » da almeno un anno;

2° i nomi di Giardino e Caviglia. Ritengo improbabile che Mussolini abbia proposto quei due generali a D'Annunzio, per il colpo di Stato, senza essersi messo preventivamente d'accordo con loro. E' questo un punto sul quale l'indagine storica dovrebbe essere, secondo me, approfondita, specialmente per quanto riguarda il gen. Caviglia, che pochi mesi dopo (Natale 1920) comandò le truppe con le quali D'Annunzio venne fatto sloggiare da Fiume.

ERNESTO ROSSI ■

(1) « 42 anni fa: la marcia su Roma - I principali responsabili » su *l'Astrolabio* del 10 ottobre 1964.

(2) Vedi il cap. XX « La congiura militare » e il cap. XXIV: « La marcia su Roma », nelle *Lezioni di Harvard*, di Gaetano Salvemini ristampate nell'aprile del 1966 nella « Universale Feltrinelli », col titolo: *Le origini del fascismo*.

(3) « Che cosa fu la " marcia su Roma " », nel fascicolo del novembre 1948 della rivista *Il Ponte*.

(4) La biblioteca nazionale Vittorio Emanuele di Roma, possiede un microfilm del *Corriere della Sera* del 1944, ma non ha la macchina che consenta di leggerlo. Ho trovato la collezione completa dove meno pensavo di cercarla: nella biblioteca della Banca d'Italia, che, durante l'occupazione tedesca di Roma, aveva trasferito i suoi uffici in Alta Italia.

(5) Renzo De Felice: « *Mussolini rivoluzionario* (Torino, 1965).

(6) De Felice è stato condotto fuori strada da un errore commesso da Edoardo e Dulio Susmel, che nell'appendice al XIV volume della *Opera omnia di Benito Mussolini*, (a pag. 475), hanno pubblicato la lettera di Mussolini a D'Annunzio come «scritta sicuramente il 25 settembre 1919 », mentre hanno riportato dal *Corriere della Sera* del 30 luglio 1944, la « Pregiudiziale » e il « Rapporto », nell'appendice al volume XIV, (a pag. 313) dicendo che la « Pregiudiziale » « fu scritta con ogni probabilità il 25 settembre 1920 » ed il Rapporto fu « inviato a D'Annunzio verso la fine del 1920 ». Non riesco a spiegarmi lo sbaglio della prima data, perchè i Susmel avvertono (a pag. 475 del XIV volume) che le lettere di Mussolini a D'Annunzio « sono riportate da *Epoca* di Milano, n. 114, 115, 12 e 20 dicembre 1952 ». Sono andato a riscontrare in biblioteca: nel dicembre del 1952 e nel gennaio del 1953 Tom Antongini pubblicò sulla rivista *Epoca* sei puntate, in cui raccontò diversi retroscena della impresa fiumana e riportò le fotocopie dei tre documenti, di pugno di Mussolini, da me sopracitati. Nell'articolo: « Mussolini propone a D'Annunzio di rovesciare la monarchia ». sul numero del 27 dicembre 1952 (quindi non del 12 nè del 20 dicembre 1952), Antongini ha scritto che la lettera di Mussolini al comandante « era rimasta ignota per più di trent'anni » e non portava data, ma poteva essere situata facilmente « tra il 15 e il 20 novembre del 1920 » (e quindi non il 25 settembre 1919). Dall'affermazione che quel documento era venuto in luce soltanto allora (dicembre del 1952) risulta evidente che, quando scrisse quell'articolo, neppure Antongini conosceva la pubblicazione sul *Corriere* del 30 luglio 1944, in cui la lettera a D'Annunzio è situata, dal suo stesso autore, tre mesi circa prima del periodo indicato da Antongini.

Da dove i Susmel hanno tirato fuori quella data sbagliata? Io non lo so. Ed ancora meno comprensibile è, per me, l'errore commesso da De Felice, che, a pag. 565 di *Mussolini il rivoluzionario* ha riportato da Susmel la lettera di Mussolini con la data sbagliata, ma ha citato (a pag. 641) il *Corriere della Sera* del 30 luglio 1944, come l'avesse direttamente consultato. D'altra parte il De Felice avrebbe dovuto accorgersi dell'errore, perchè la proposta del colpo di Stato non poteva essere fatta da Mussolini il 25 settembre 1919, in quanto allora D'Annunzio era entrato in Fiume da neppure due settimane: (il 12 settembre 1919) ed aveva già troppa carne al fuoco per poter organizzare una « marcia su Roma ».

CONTINUAZIONI

ROMANIA

ste e di altre premesse è la politica di mediazione e di contatti in ogni senso, nel rispetto dell'autonomia di manovra. « Siamo contrari alla polemica aperta fra i Partiti Comunisti. La divisione è un fatto doloroso che ci indebolisce. Del resto, i dissensi tra i vari settori del movimento operaio sono un fatto normale, legato alla diversità delle condizioni di sviluppo. Noi partiamo dal principio che ciascun Partito è il miglior giudice della propria realtà nazionale, che si possono esprimere consigli, suggerimenti, giudizi su una base di eguaglianza, ma che non bisogna interferire nella attività di nessuno. Quanto al nostro riserbo nella vertenza che lacera il movimento operaio — si aggiungeva, in un colloquio svoltosi a Cluj con scrittori e giornalisti locali — esso ci dà la forza e il prestigio necessari per fare opera di moderazione e di conciliazione ».

Al di fuori del dissidio Cina-URSS

Qualcuno potrebbe osservare che il dissidio sovietico-cinese ha offerto alla Romania l'occasione per qualificare la propria autonomia politica. E così qualcuno potrebbe far rilevare i pericoli che il recupero della tradizione nazionale comporta, come ha comportato la pratica staliniana (le lezioni politiche non vanno mai perdute) di richiamo a Ivan il Terribile, a Pietro il grande, a Suvorov e al resto. Ho posto l'interrogativo, senza mezzi termini, a un intellettuale romeno che non vive certo ai margini del mondo ufficiale. « Ce ne rendiamo conto — mi ha risposto — e crediamo di farcela nello sventare simili pericoli. Ma nessuno di voi, immagino, sa che cosa era un nostro testo di storia nel 1948: una assurda falsificazione. Dobbiamo mettere le cose a posto, e come in ogni assestamento c'è il rischio di sbilanciarsi, di andar troppo a destra o troppo a sinistra. Ma Lei sottovaluta il buon senso romeno ... ».

L'ultimo rilievo era, a mio avviso, il più convincente. L'errore più madornale sarebbe, in questa fase di risentimenti e di rigurgiti che agita il mondo socialista (e non esso soltanto), dimenticare il correttivo nazionale, psicologico e pratico, della Romania. Nei vuoti ideali che qua e là, come in un'atmosfera turbolenta, ha lasciato la crisi dello stalinismo, la cauta azione quotidiana, la saggezza empirica, il progresso materiale e il salto qualitativo di una società che si prepara nelle scuole di massa, possono correggere molti diversivi e molte inevitabili coperture. La Romania, nazione giovane che vive in fase di espansione il suo pesante ritardo storico, non manca di tali risorse. Il problema, come si vede, resta, aperto sull'esigenza di un coraggioso riesame globale degli ultimi cinquant'anni di storia, sull'avvenire dell'alternativa alla guerra e all'imperialismo. ■